ALBERTO TONI

E PIU' DI MILLE VOLTE DISSI..... "PRESENTE !! "

RACCONTI DI UNA GUERRA CON LA SABBIA SOTTO I DENTI
(1937 – 1946)

BAGNACAVALLO 2008

Alberto Toni

E PIU' DI MILLE VOLTE DISSI..... "PRESENTE !! "

Racconti di una guerra con la sabbia sotto i denti
(1937 – 1946)

Presentazione e copertina di

Manuela Toni

Bagnacavallo 2008

Cap. Magg. TONI ALBERTO 13/12/1915

Ai miei nipoti

Diego, Matteo e Claudia

Presentazione

Il ricordo è come un sughero nel mare della vita che viene sempre a galla, sospinto da quelle onde impetuose che sono gli echi degli spari, delle grida e da quel sapore amaro che scricchiola sotto i denti frammisto alla sabbia di un deserto dove saresti potuto morire e forse, qualche volta quando eri solo coi tuoi pensieri, avresti voluto.

Tua figlia Manuela

La leva obbligatoria

La storia comincia con la prima chiamata alle armi obbligatoria nel lontano 20 Aprile 1937 al Distretto Militare di Ravenna ,dove fui assegnato al 2° Reggimento Artiglieria Celere con sede a Ferrara.

Arrivato al Distretto mi incontrai con altri ragazzi che avevano ricevuto la stessa mia cartolina : eravamo circa una quindicina con la stessa destinazione, tutti un po' disorientati ed increduli di essere proprio lì : nel tardo pomeriggio partimmo con destinazione Ferrara.

Ricordo che la prima nostalgia della casa la provai quando passai col treno da Bagnacavallo.

Arrivati in stazione a Ferrara trovammo un picchetto formato da un Caporal Maggiore e due soldati ad attenderci. Ci accolsero gentilmente e ci accompagnarono in un vecchio caseggiato che si trovava di fronte alla caserma vera e propria, sita in Via Ercole d'Este (una delle vie di fronte al castello).

Fu qui che mi trovai di fronte alla prima strana esperienza: dormire nella paglia! Ci avevano dato anche una coperta per proteggerci dal freddo notturno ma le misure erano un po' strane: se la tiravi per coprire le spalle si scoprivano i piedi e viceversa si scoprivano le spalle, se la tiravi per coprire i piedi!

Tutti si lamentavano , e ricordo anche che qualcuno disse:

«Son finite le coccole della mamma…! »

Il giorno seguente non avemmo nessun contatto con i superiori perchè tutto il reggimento era impegnato in una sfilata in piazza d'armi davanti al Colonnello Comandante per la celebrazione del 21 Aprile , commemorazione della fondazione di Roma. A quei tempi era una festa nazionale istituita dal Partito Nazionale Fascista .

Non ricordo nulla a proposito di cosa ci diedero da mangiare ma di sicuro un pasto fu consumato.

Il giorno seguente cominciò la vera vita militare. Fummo " vestiti ", ci assegnarono il corredo costituito da: 1 paio di scarpe, 2 paia di calzini, 2 paia di mutande, 2 maglie color grigio verde (che sulla pelle pungevano come spine), 2 camicie color grigio verde, 1 cravatta nera di maglia, 1 divisa di panno per la libera uscita ed una di tela da

portare tutto il giorno con due gambali da mettere sopra le scarpe in quanto i pantaloni erano alla zuava.

Dimenticavo, 1 spazzola da scarpe, 1 berretto a bustina ed un Kepì (piccolo berretto con ala e corpo cilindrico) da mettere come cappello per la libera uscita.

All'indomani sveglia alle 6 e poi una veloce colazione con qualche goccia di "acqua nera"che loro chiamavano caffè; alle 7 bisognava essere pronti per l'appello di Batteria: chi arrivava in ritardo, anche soli 2 minuti, veniva punito restando consegnato (cioè non poteva uscire la sera) e doveva pulire i gabinetti e ramazzare il cortile.

Ricordo che per un paio d'ore si marciava e poi fino al rancio, ginnastica e di questa se ne faceva molta. Ecco, queste erano le mie giornate

Dopo una quarantina di giorni di lontananza da casa ricevetti un telegramma che mi informava di un incidente in moto capitato ad un mio caro cugino. Ottenni un permesso di 48 ore per poter assistere ai funerali. Così presi subito il treno ed arrivato a Lugo avrei dovuto aspettare per 1 ora la coincidenza per Bagnacavallo:così, ansioso di arrivare a casa, partii a piedi per raggiungere la meta e quando passai davanti alla stazione di Bagnacavallo arrivò anche il treno che avrei dovuto prendere se avessi aspettato alla stazione di Lugo!

Ai primi di Giugno ci spostammo da Ferrara; andammo a Pianoro che si trova nelle prime colline sopra Bologna dove restammo per una decina di giorni per fare esercitazione ogni mattina in mezzo alle colline : così continuò fino al nostro ritorno a Ferrara.

Qui già si facevano i primi preparativi per partire per il campo estivo.

Avendo la patente di guida mi consegnarono un camion e, dovendo custodirlo, riuscivo a scansare tutte le marce (la ginnastica invece l'ho sempre fatta perché mi piaceva).

Se ben ricordo ai primi di Luglio alle 10 del mattino si partì per il campo estivo con destinazione Belluno; caricammo sul treno auto, cannoni, camion con tutti i bagagli e le vettovaglie necessarie per restare lontano dalla caserma come in campeggio: tutti eravamo allegri. Ogni autista viaggiava con il proprio mezzo caricato su vagoni aperti mentre la truppa era stata caricata in dei vagoni chiusi come un carro bestiame.

Il treno andava molto piano ed essendo in carri aperti noi autisti potevamo trasferirci da un vagone all'altro e stare insieme ; in questo modo passava il tempo più in fretta e ci divertivamo di più.

Dopo aver viaggiato per tutto il giorno arrivammo a destinazione verso sera; era magnifico vedere lo spettacolo del sole che tramontava dietro le cime dolomitiche (anche perché non le avevo mai viste!).

Poi arrivò la notte e non si vedeva niente, noi avanzavamo in colonna in mezzo alle montagne con il colonnello in testa fino al nostro arrivo a destinazione: Padola di Cadore, un paesino che si trova nei pressi di Calalzo e Misurina.

Ognuno si sistemò alla meno peggio, noi autisti dormimmo nelle cabine dei nostri mezzi mentre la truppa rimase al freddo.

Mi ricordo che nella piazza del paese c'era una fontana alla quale andammo al mattino seguente per rinfrescarci; grande fu la nostra sorpresa nel sentire quanto l'acqua fosse gelida…

Quel primo giorno si fece la sistemazione del campo, ognuno montò la sua tenda in una posizione il più sopraelevata possibile per permettere il deflusso dell'acqua durante le piogge; gli anziani insegnavano a noi reclute, il modo migliore per fare la sistemazione della tenda e dell'equipaggiamento. Certo che questa del campo era una vita molto diversa da quella di caserma…

Tante mattine, quando ci si svegliava, appena messa fuori la testa dalla tenda si vedevano intorno le cime delle montagne imbiancate dalla neve caduta durante la notte; era uno spettacolo meraviglioso e unico.

Il nostro compito era uscire al mattino con la "Batteria" per fare esercitazioni di tiro , poi si tornava verso le due o le tre del pomeriggio.

Passati quaranta giorni di questa vita, si fece la grande manovra: era una finta battaglia tra rossi contro azzurri (che noi soldati non capivamo un bel niente) e sempre manovrando con spostamenti per 5 o 6 giorni, la finta battaglia si concluse giù nel Veneto, a Vittorio Veneto.

Dopo qualche giorno ci fu anche una gran parata delle due divisioni che avevano preso parte alle esercitazioni alla presenza del Maresciallo d'Italia De Bono.

Finite le manovre ritornammo in caserma a Ferrara dove pochi giorni dopo ci fu il congedo degli anziani che avevano finito il servizio militare (cioè circa 18 mesi di leva).
Io non ero più autista del camion che mi avevano affidato, mi passarono ad un altro incarico: dovevo sostituire l'autista del Capitano di Batteria (un certo Castellano).
Naturalmente fui molto contento di questo cambiamento, era tutta un'altra vita; fui promosso Caporale e in seguito Caporal Maggiore: che carriera!
Quando non uscivo per servizio con il Capitano facevo scuola guida agli aspiranti autisti; il mio compito era quello di far loro capire le prime regole basilari della guida. In seguito, i miei alunni li passavo al Sergente Maggiore che completava la loro preparazione: infine c'era l'esame davanti al Tenente.
In questo modo trascorreva la vita di tutti i giorni e ricordo che ero benvoluto sia dai superiori che dagli amici. Quando c'era qualcosa da fare o qualche istruzione interna tutti volevano venire nella mia squadra perché non avevo l'istinto del comando e non li opprimevo; se c'era da lavorare io per primo cominciavo a rimboccarmi le maniche: ma fu proprio per questo mio comportamento che mi beccai 5 giorni di consegna.
Tutto successe perché come Caporal Maggiore dovevo fare le veci del Sergente di settimana , e con 3 o 4 uomini dati dalla fureria , far pulire con segatura le camerate e tener puliti tutti i servizi; ma un giorno fui sorpreso in camerata, dall'ufficiale di picchetto, (un tenente) mentre stavo assieme agli altri a lavorare per fare le pulizie.
Mi diede un gran cicchetto e mi fece capire che quei gradi che avevo sul braccio li dovevo far valere e mi fece un biglietto di punizione: 5 giorni di consegna!
I miei commilitoni furono molto dispiaciuti dell'accaduto ma io diedi una scossatina di spalle e mi misi a ridere. Quando la notizia arrivò al Capitano a cui facevo da autista, mi fece la stessa osservazione: gli dissi che i gradi me li avevano dati ma io il carattere del comando non l'avevo; non ricevetti alcuna risposta ma guardando nello specchietto retrovisore dell'automobile vidi che rideva sotto i baffi.
Nel mese di Febbraio arrivò un ordine al nostro comando: due militari (come premio) dovevano andare a Roma per 8 giorni a visitare la mostra della Romanità. Fortunatamente fui scelto io ed insieme a me un certo Rasoini di Poggibonsi, un paesino vicino a Firenze. Partenza da Ferrara con destinazione Roma alla caserma

Macao nei pressi della stazione Termini ; questo viaggio , liberi da superiori, ci faceva felici.

Là, c'era un grande raduno, arrivavano militari da quasi tutti i reggimenti d'Italia, immaginate la confusione, ma nonostante tutto, vi era un'organizzazione perfetta.

In caserma si andava solo a mangiare e a dormire, a parte quel pomeriggio che, inquadrati, andammo a visitare la sopraccitata mostra (della quale io capii ben poco). Il resto del tempo, dalla sveglia alle 10 di sera, eravamo liberi di andare dovunque volevamo.

Ricordo che quando partimmo da Ferrara c'era un po' di neve ma quando scendemmo a Roma trovammo un clima primaverile.

Furono 8 giorni trascorsi magnificamente: visitammo il Colosseo, il Giardino Zoologico, Piazza Venezia con il suo monumento detto Altare della Patria, ecc…

A quel tempo Piazza Venezia era molto famosa perché dal balcone di Palazzo Venezia, Mussolini si affacciava per fare i suoi discorsi al popolo italiano.

Ricordo che in S.Pietro andammo a visitare la cupola ed arrivammo fino al punto più alto, la palla, dove ci si poteva stare al massimo in 12 persone in piedi. Guardando attraverso le fessure del colonnato di sostegno si poteva vedere il mare di Ostia ed il bellissimo cielo limpido sopra Roma.

Tornati al reggimento a Ferrara si riprese la vita normale di caserma.

Ma ero fortunato, anzi un po' raccomandato, quando richiedevo un permesso di 24 o 48 ore l'ottenevo quasi sempre e cominciai a capire che era frutto delle amicizie di mia sorella suora …quanto mi voleva bene!

La mia famiglia era composta da 6 fratelli dei quali io ero l'ultimo , una delle sorelle (più vecchia di me di 5 anni) si fece suora e andò nel Convento di S. Giuseppe a Lugo.

Come missione fu mandata al convento di Tredozio nel quale, insieme ad altre ragazzine del posto fu incaricata di preparare il corredo di matrimonio per una certa Signorina Fantini che apparteneva ad una famiglia di casa nobile tra le più ricche del posto e la ragazza era fidanzata con un capitano del reggimento al quale appartenevo.

Nel mese di aprile cominciavano ad arrivare le reclute cioè "la classe del 1917", sfortunati i poveretti, dalla leva, saranno congedati a fine guerra (che verrà).

Nel mese di Maggio dello stesso anno (1938) ,Mussolini visitò Genova in forma ufficiale; la città doveva quindi essere blindata per motivi di sicurezza. Essendoci nel nostro reggimento una batteria antiaerea con armi da 20 mm., ne fu richiesto l'invio a difesa della città di Genova; io fui aggregato come autista di un automezzo.
Scendemmo a Sampierdarena e via terra raggiungemmo il Forte di S. Giuliano che era sul lungo mare nei pressi del porto.
Il mio compito, assieme ad altri, era quello di portare tutte le mattine i soldati in postazione, poi ero libero tutto il giorno fino a quando non si faceva l'ora di andarli a riprendere per il ritorno in caserma.
In questo modo ebbi il tempo di visitare Genova; la città era bellissima e ricordo che in particolare, fui sorpreso dalla bellezza delle sue tante piazze, Piazza Corvetto, Piazza de Ferraris , ed altre.
Il Duce visitò Rapallo, Santa Margherita Ligure e Chiavari ed anche per questi luoghi il mio servizio non cambiava. La visita più bella fu quella alla città di Chiavari in quanto ebbi l'opportunità di vedere Mussolini da molto vicino; lo vidi passare a due passi da me, era in piedi in una macchina scoperta. Il bello venne alla sera durante il ritorno: noi ritornammo via terra mentre il Duce fece ritorno via mare scortato dalla flotta con fuochi artificiali continui che visti dalla strada erano una visione meravigliosa.
Questo fu l'ultimo giorno di permanenza a Genova, il mattino seguente caricammo tutto a Sampierdarena per ritornare a Ferrara.
Quelli trascorsi a Genova furono 10 giorni meravigliosi ed indimenticabili soprattutto perché ritornati in caserma ci aspettava la stessa vita monotona di sempre; con la macchina si usciva poco ed il mio tempo lo passavo ad insegnare alle reclute a marciare….
Qui finisce il periodo più bello, lo confesso, e mi sembra impossibile di averlo trascorso nei militari.

Siamo arrivati agli ultimi giorni di maggio e si cominciava a fare i preparativi per partire con destinazione per l'ultimo campo estivo. Il primo luglio si partì per Cison di Valmarino (Vicenza).

Ricordo che era un lunedì e quando arrivammo a destinazione ci sistemammo in un grande spiazzo, il posto era abbastanza bello.

Alla prima domenica venne un temporale che scaricò tantissima acqua sul nostro campo: io ero fuori in auto con il Capitano e al ritorno ebbi l'amara sorpresa di vedere la tenda quasi rovesciata (questo fu l'inizio del mio calvario). Sistemai la tenda alla meno peggio ma la paglia, sulla quale dovevo dormire si era bagnata; io però ci dormii lo stesso.

Ricordo che durante la notte ebbi freddo ed il giorno seguente mi venne la febbre.

Fui ricoverato in una topaia (erano i pro-servizi di una casa colonica) che il Reggimento aveva preso in affitto per usarla come base per il comando e l'infermeria da campo.

Stavo molto male, avevo la febbre alta, e faticavo a respirare. Il tenente medico veniva una volta al giorno e mi dava una pastiglia bianca , era la medicina base; questa te la davano per qualsiasi male: avevi male a un piede, pillola bianca, avevi mal di testa, pillola bianca.

Erano tre o quattro giorni che ero in queste condizioni, solo, in quella topaia con una febbre altissima e, questo incompetente (per non chiamarlo disgraziato), non si decideva mai a farmi ricoverare in ospedale.

Per fortuna una sera venne il Colonnello comandante del Reggimento a farmi visita (mi conosceva perché alcune volte ero andato in giro con lui sostituendo il suo autista). Ricordo che mi lamentai e gli feci capire il mio stato di salute e gli dissi che volevo esser curato.

Lui mi disse poche e sacrosante parole:

- "Stai tranquillo, che sarai curato".

Al mattino seguente venne il militare che faceva l'infermiere e mi disse di preparami per partire che mi avrebbero accompagnato all'ospedale militare di Padova .

Le mie suppliche erano state ascoltate. Il Colonnello aveva messo a disposizione la sua macchina con l'autista (era quel Rasoini con il quale ero stato a Roma) e l'infermiere del reparto mi accompagnò con gran premura.
Arrivati sul posto alla porta mi accolse l'ufficiale di picchetto, un medico, che mi visitò superficialmente e dopo aver scritto la sua diagnosi che consegnò a un infermiere mi disse:
-" Dovevano aspettare di più prima di mandarti in ospedale! "
Fui accompagnato su in reparto dove mi misero subito a letto: ah che gran sollievo provai, pensando a quella topaia e a quella paglia nelle quali ero stato!
Più tardi fui visitato dal Capitano che comandava il reparto ed al termine della sua visita scrissero sulla lavagnetta che era vicino al letto la diagnosi: broncopolmonite con pleure basilare destra.
Ricordo che mi mise una mano sulla fronte e mi disse:
-" Stai tranquillo che guarirai e quando ti rimetterò fuori tornerai a casa dalla tua famiglia guarito".
Un capitano medico ineguagliabile, trattava gli ammalati con una premura e una gentilezza da padre di famiglia: si chiamava Castelli ed era conosciuto da tutti per la sua bontà.
In ospedale c'erano le suore come infermiere e quella addetta al mio reparto era una santa donna.
In quei tre o quattro giorni che stavo male, la suora si sedeva vicino al mio letto con la corona in mano e recitava il rosario; ogni tanto mi chiedeva come mi sentivo e se volevo bagnarmi le labbra.
Sono state due persone queste, che ancora a settanta anni di distanza, ricordo con grande amore.
Appena fui in grado di scrivere, scrissi a casa due righe per informarli di dove mi trovavo; la domenica seguente, quella dopo il 16 luglio, era il giorno della Madonna del Carmine e venne il babbo a farmi visita. Era quasi mezzogiorno proprio nel momento in cui c'erano ancora i medici in visita e ricordo che lo vidi dalla fessura della porta che era rimasta socchiusa. Per raccontarvi quanto fosse buono il capitano voglio dirvi quanto disse ai parenti che aspettavano fuori:

-“Capisco la vostra ansia ma abbiate un po’ di pazienza che finisca la visita, poi entrerete “.
Entrando, il babbo vide scritta nella tabellina la diagnosi, nel momento capii la sua preoccupazione ma dopo avere parlato con il capitano si rasserenò.

Fu rassicurato di stare tranquillo perché ero in via di guarigione e congedandosi il capitano gli disse:
-“Vada via tranquillo che quando lo dimetterò tornerà a casa guarito”.
Salutandomi ricordo che gli vennero le lacrime agli occhi: poveretto!
Che genitori sia lui che la mamma quanto hanno fatto per i loro figli!
Da quel giorno ricordo che non tardai molto ad alzarmi da letto, mangiavo con molto appetito (anche perché il vitto era buono) e sentivo che le forze aumentavano giorno dopo giorno: il recupero era buono, non avevo ancora 23 anni!
Non ricordo la data di dimissioni dal ricovero ospedaliero ma di sicuro eravamo vicini a ferragosto del 1938: fui dimesso con 2 mesi di convalescenza che non mi servirono poi a nulla perché ai primi di settembre “la mia classe “ fu congedata.
Andai dal dott. Gamberini, che era il primario dell’ospedale di Bagnacavallo, il mio paese; dopo avermi visitato anche lui mi rassicurò sulla guarigione e per precauzione mi ordinò una scatola di punture e del riposo ancora per un mese.
Mi ristabilii completamente e ben ricordo che a fine settembre in occasione della vendemmia ero in piena forma.
Ripresi la mia vita di sempre come un ragazzo della mia età poteva fare in quel momento.
All’inizio di gennaio mi fidanzai con Loredana, confesso che ero contento ma non tranquillo…
L’Europa era in subbuglio: finì la rivoluzione spagnola, la Germania invase l’Austria e dai discorsi di Hitler trapelava la sua brama di conquistare tutta l’Europa.
In Italia non c’era tranquillità, richiamavano qualcuno per due o tre mesi poi li rimandavano a casa, come si poteva stare tranquilli con situazioni simili!
Arrivammo così al mese di settembre del 1939 quando si accese la miccia: la Germania invase la Polonia e, Francia ed Inghilterra le dichiararono guerra .

Così fu fatta, la miccia si spegnerà solo verso la metà del 1945!
Come ho detto, in Italia le cose non erano rosee; i soldati incominciavano ad essere richiamati e, nei suoi discorsi, Mussolini appoggiava la politica della Germania.
Tutti cominciammo ad intuire che prima o poi l'Italia sarebbe scesa in campo a fianco della Germania.
Nel mese di Marzo del 1940 richiamarono "la classe" del 1916; il 15 Maggio venne il turno del 1915.
Ricordo che eravamo a tavola nell'ora di pranzo quando arrivò il postino, era un uomo anziano e non aveva il coraggio di consegnarmi la cartolina… eppure era il suo mestiere e lo doveva fare. Quando me la consegnò vidi che c'era scritto di presentarmi il giorno 20 a Ferrara al 2° Reggimento Artiglieria Celere, quello presso il quale avevo trascorso la ferma di leva.
La preoccupazione non era solo quella di dover partire ma c'era anche quella per i sacrifici che la mia famiglia doveva fare per il lavoro dei campi con due mani in meno ad aiutarli. Dovevamo lavorare 18 Ettari di terreno e le uniche braccia rimaste per farlo erano quelle di mio fratello Luigi che aveva 34 anni e del babbo che ne aveva 70.
Ricordo che la sera prima di partire andai dalla mia fidanzata Loredana ed anche la sua famiglia era turbata perchè avevano richiamato anche suo fratello Renzo, era del 1915 come me.
Il giorno seguente partii dopo pranzo e arrivai in caserma a Ferrara alle 4 circa del pomeriggio e mi trovai in mezzo ad una gran confusione anche perché il grosso del reggimento stava rientrando da una serie di esercitazioni che avevano fatto a Cesenatico. Noi richiamati non ci prendeva in consegna nessuno… fu così che tornai fuori e andai in un alberghetto che conoscevo per passare la notte in tranquillità. Quando mi presentai la mattina seguente la situazione si era normalizzata.
Incontrai tutti i superiori che avevo lasciato al mio congedo tranne il capitano del quale ero stato l'autista, lo avevano trasferito in un posto che mai riuscii a conoscere…
Ritrovai anche un tenente, un certo Tavolai, che mi aveva sempre voluto bene a fu proprio lui a volermi ancora alla 4ª Batteria: il mio indirizzo quindi non cambiò di una virgola cioè 2° Reggimento Artiglieria Celere - 4ª Batteria 2° Gruppo – Ferrara.
Nel giorno stesso mi diedero la divisa e dopo mi assegnarono al gruppo degli autisti .

In un primo momento mi consegnarono un camion ma per pochi giorni, non ricordo per quale motivo ma subito mi tolsero l'automezzo e ripresi di nuovo il mio vecchio servizio cioè l'autista del comandante di Batteria , un certo Lipuma .
Era meridionale, molto autorevole come comandante ma le sue decisioni nelle eventuali punizioni erano molto discutibili e poco equilibrate; spesso si dava delle arie e molte volte cercava di prenderti per i fondelli, per questi motivi non era stato da noi accettato come un buon comandante .
Io non ero più una recluta e non avevo paura a controbattergli la parola e lui, tanto poco intelligente, quando non sapeva cosa rispondere abusava dei suoi gradi dicendomi di fare silenzio.
Furono una decina di giorni di gran travaglio: il reggimento doveva partire e si sapeva che la nostra meta sarebbe stata Gemona del Friuli.
La data precisa di partenza non la ricordo ma son sicuro che eravamo ai primi di giugno.
Quando arrivammo sul posto ci sistemarono in cascine prese in affitto da alcuni abitanti del luogo, non fummo quindi accampati nelle tende.

Penso sia doveroso un chiarimento di fondo: nella terminologia militare di allora «accampati» significava dormire nelle tende mentre il termine «accantonati» era quello utilizzato per descrivere la sistemazione dei soldati in cascinali o vecchie case prese in affitto da abitanti del luogo.
Naturalmente era meglio essere accantonati piuttosto che accampati, infatti si poteva dormire sempre asciutti ed era complessivamente più confortevole stare nelle cascine.
Il nostro letto era sempre costituito da un mucchietto di paglia sul quale ci si accucciava come cagnolini, in questo caso la paglia restava sempre asciutta mentre sotto la tenda in caso di temporale si dormiva sulla paglia bagnata (fu così, come ho raccontato, che mi presi la pleurite!)
Tutta la zona che avevamo occupato era comunque piena di soldati; il nostro reggimento era stato aggregato all'Armata Po comandata dal Principe di Piemonte Umberto di Savoia figlio del Re d'Italia Vittorio Emanuele III .

La nostra giornata in questo campo passava sempre allo stesso modo: tutte le mattine si usciva con i cannoni per fare esercitazione di tiro (non a salve ma con granate vere) ed il campo di tiro era solitamente perimetrato con bandiere rosse e con una cartellonistica che avvisava circa il periodo delle esercitazioni militari di tiro al bersaglio con proiettili veri.

Il bersaglio veniva messo davanti ad una montagna e qui si sparava tutta la mattina con l'artiglieria per fare esercitazione sulle tecniche usate per migliorare il tiro e sulle strategie da utilizzare.

Si rientrava poi all'accampamento verso le ore 12 – 13 dove i cuochi avevano preparato il pranzo nella "marmitta" mentre ci veniva servito nella "gavetta " che ciascuno di noi aveva (la minestra veniva versata nel corpo della gavetta, un contenitore di alluminio di forma tondeggiante ed allungata mentre nel coperchio della gavetta veniva messo il secondo), il vino e l'acqua venivano versati invece nel gavettino (contenitore di alluminio simile alla gavetta ma più piccolo e senza coperchio).

A pranzo terminato, ognuno provvedeva a pulire le proprie attrezzature di cucina mentre a turno si andava di servizio in cucina per pulire le marmitte e le pentole usate dai cuochi per preparare il pranzo. Naturalmente chi era di servizio in cucina non partecipava alle esercitazioni di tiro e restava tutto il giorno in cucina per aiutare i cuochi nella preparazione del pranzo e della cena.

Il pomeriggio veniva trascorso generalmente a pulire i pezzi di artiglieria utilizzati nelle esercitazioni di tiro, nella manutenzione di vario genere ai mezzi ed all'accampamento poi ciascuno poteva dedicarsi alle faccende personali.

Naturalmente le esercitazioni di tiro non si facevano sempre nello stesso posto ma ci si spostava spesso; in questo modo abbiamo visitato molti paesini nei dintorni del campo ad esempio, Sequales, Osoppo, Maniago, Spilimbergo ed altri ancora che non ricordo.

L'entrata in guerra

Il giorno 10 Giugno 1940 fummo accompagnati inquadrati in piazza a Gemona per ascoltare un discorso molto importante di Mussolini.

Era sì molto importante, infatti fu l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania contro Francia ed Inghilterra.

La nostra vita di tutti i giorni, che prima ho raccontato, comunque non cambiò. Ci furono solo due grandi parate militari di tutta l'Armata Po, che era concentrata in quella zona, nella pianura di Spilimbergo .

La prima fu fatta dal comandante Principe Umberto di Savoia mentre la seconda da Mussolini; ricordo che al suo fianco vi erano ufficiali tedeschi e giapponesi.

Questa vita continuò fino al 7 novembre 1940 giorno in cui rientrammo in caserma a Ferrara; eravamo comunque sempre in ansia perché non sapevamo ancora la nostra destinazione per la guerra quale fosse.

Il 23 dicembre successivo, mi concessero un permesso di 48 ore per recarmi a casa dalla mia famiglia ma dovevo rientrare la sera di Natale.

Così feci ed al rientro, sulla porta della caserma, trovai ad accogliermi il piantone che subito mi diede la notizia, il giorno stesso era arrivata la notizia della nostra partenza con destinazione per il fronte africano… il giorno successivo sospesero subito tutte le licenze ed i permessi.

Ricordo che per scappare a casa per un giorno andai a porta Reno dove avevo visto un mercatino di indumenti usati; comprai una giacca e un paio di pantaloni e la domenica successiva scappai a casa.

Mi cambiai di vestito a casa di un amico (pure lui richiamato) che abitava a 100 metri dalla caserma poi presi il treno per andare da Ferrara a Bagnacavallo.

Quando arrivai a casa tutti rimasero sorpresi nel vedermi ma immaginate lo stato d'animo di tutta la famiglia sapendo che sarei partito per la guerra, specialmente i genitori che avevano assistito a quella del 1915-1918; in più la mamma ci aveva lasciato un fratello in quella guerra !.

Ricordo che c'era anche la Loredana quel giorno ad accogliermi e, per restare di più con me, la tennero da noi a dormire.

Non conscio della mia destinazione non ero avvilito per niente però ricordo che seduto vicino al fuoco mi venne sulle ginocchia la Gabriella, la mia nipotina figlia di mio fratello Luigi, che aveva 4 anni, e stringendola a me baciandola mi vennero le lacrime agli occhi mentre dentro di me dissi - chissà se mai ti rivedrò - fu un attimo, nessuno se ne accorse!

Un vicino di casa ,un certo Gianì di Orioli, mi accompagnò alla stazione; partii quasi all'insaputa di tutti per non recar loro più dolore ma son sicuro che il pianto lo avranno fatto lo stesso tra di loro.

E così rientrai in caserma.

Per fortuna nessuno mi aveva cercato quel giorno, un amico che era di guardia mi segnò presente all'appello e tutto filò liscio.

Lo scompiglio era grande per preparare questa partenza.

Arrivò la mattina del 7 gennaio: sveglia presto e incolonnati ognuno con il suo automezzo si lasciò la caserma verso la stazione, faceva molto freddo e c'erano una decina di centimetri di neve.

Fui sorpreso nel vedere che a dirigere le manovre non c'era il Capitano Comandante, seppi poi che il giorno prima era stato sostituito da un tenente, sempre del reggimento, si chiamava Orlandi Oberdan era di Bagno di Romagna "classe 1912 " ed era una brava persona ed io accolsi la notizia con gran piacere.

Terminò l'operazione di imbarco e si partì subito, tutta la truppa fu rinchiusa in un carro bestiame e così arrivammo a Roma verso sera , poi si proseguì per Napoli dove arrivammo il mattino seguente cioè l'8 gennaio 1941. Lì trovammo un clima primaverile che un po' ci fece dimenticare il freddo sofferto nel carro bestiame lungo il viaggio (fu una notte tremenda).

Eravamo tutti sullo stesso treno merci e noi autisti appena arrivati scaricammo subito gli automezzi ed incolonnati ci recammo verso l'accantonamento.

Era un vecchio " silurificio " poco distante dalla Stazione; qui ebbi la possibilità di vedere un siluro da vicino (ce n'erano tanti in giro!)

Gli ufficiali furono sistemati all'Albergo Garibaldi in Piazza della Stazione omonima.

Tutti avevamo qualche soldino in tasca perché venivamo da casa ed alla sera in 3 o 4 uscimmo per andare a mangiare il pesce in un ristorante che si trovava proprio in quella piazza.
Con noi c'era anche il sergente maggiore Cottica Romeo, che comandava il reparto macchine. Con lui avevo abbastanza confidenza perchè ci conoscevamo sin dal 1937.
Ricordo che mentre stavamo mangiando iniziò il bombardamento sulla città di Napoli… subito andammo sulla porta e ci divertivamo a vedere i proiettili traccianti sparati dalla contraerea, ma il proprietario del ristorante ci urlava di chiudere la porta ed aveva ragione perché la luce dell'ambiente poteva dare un punto di riferimento al nemico.... fuori suonava l'allarme e nella città tutte le luci si spensero come per magia.

Il mio servizio, nei pochi giorni di permanenza a **Napoli**, si limitava ad andare a prendere il comandante dall'Albergo Garibaldi alle otto e portarlo al "siluruficio ", poi ero libero.
La mattina del 13 gennaio 1941 venne l'ordine d'imbarco; si fece con calma tanto si sapeva che la nave sarebbe partita la sera.
Il piroscafo sul quale ci imbarcarono si chiamava -*Conte Rosso*- era uno dei tre piroscafi della Marina da Crociera requisiti dallo Stato; *Conte Bianco, Conte Rosso e Conte Verde* .
Dopo la partenza ricordo che mi trovavo sul ponte insieme ad un sottotenente, un certo Gandini (pure lui richiamato) che già conoscevo dal mio servizio di leva dal 1937-38, e guardavamo la baia di Napoli che vista dal mare era una cosa meravigliosa specialmente quella sera perché c'era la luna piena e dal Vesuvio usciva una piccola fiammella… che spettacolo!
La mattina seguente quando ci svegliammo ci trovammo in mare aperto e fu lì che mi venne il mal di mare che mi fece compagnia per tutti e tre i giorni della traversata e mi costrinse a stare quasi sempre sdraiato. La navigazione invece procedette bene e senza intoppi così che il mattino del 17 gennaio 1941 arrivammo nel porto di **Tripoli.**
Appena sbarcati ci portarono fuori dalla città e ci sistemarono in grandi capannoni in maniera abbastanza dignitosa. Poco lontano si vedevano i pozzi dell'acqua azionati da mulini a vento come in Olanda. Si vedeva anche, a perdita d'occhio, una piantagione

di giovani ulivi non ancora in produzione e mi colpì in modo particolare la cura che avevano messo in quell'impianto che sembrava un giardino; lo Stato italiano aveva lavorato bene in quella colonia.
Fu in questa città che incontrai mio nipote Gigino, il figlio di mia sorella Adele: aveva 20 anni ed era di leva; sfortunatamente cadrà nella battaglia di El Alamein!
Il nostro incontro avvenne il giorno prima della partenza per il fronte e ricordo che gli dissi queste parole:
-"Quando scriverai a casa informali che ci siamo incontrati ma assolutamente non dire nulla della mia partenza verso il fronte!"-
In quel momento la preoccupazione che avevo era per me stesso, non per lui; non lo ritenevo esposto a un grande pericolo perché pur essendo nel reparto artiglieria anche lui aveva dei cannoni con una lunga gittata per cui non sarebbe mai andato in prima linea ma molto più indietro.
Come ero inesperto, il pericolo non veniva solo da terra ma i bombardamenti venivano anche dall'alto e fu proprio quella la causa della sua morte.

Il piroscafo che trasportava tutto il materiale del reggimento tardò ad arrivare una decina di giorni e già Radio Scarpa (così si chiamavano le notizie che arrivavano in mezzo ai soldati) dava per certo il suo affondamento. Erano tutte chiacchiere dato che il piroscafo arrivò, tardi, ma arrivò.
In seguito però si seppe dai macchinisti che erano imbarcati nella stessa nave, che un motivo c'era stato per quel ritardo; infatti salparono dopo la data prevista per via di un allarme circa la presenza di sottomarini inglesi nel canale di Sicilia. Ricordo che nel frattempo, per alcune mattine, andammo in due o tre al porto per vedere se fosse arrivata la nave e non trovandola girovagammo tutto il giorno per **Tripoli** a visitare la città: era bellissima soprattutto la parte nuova con un lungomare da favola.
Anche il quartiere arabo meritava di essere visitato per via delle sue caratteristiche bancarelle e botteghine piene di chincaglierie e botteghe alimentari (poco pulite); ogni tanto si vedeva passare un arabo col carrettino che vendeva il te'. Quello sì che era buono! Loro sapevano farlo bene perché era il loro mestiere; scaldavano l'acqua con

un fornellino, poi ci mettevano le foglie del tè del limone ed in pochi minuti era pronta una bevanda molto gustosa.

Come ho accennato prima venne la mattina della sorpresa, era arrivata la nave!

Era già attraccata alla banchina, stavano facendo i preparativi per lo sbarco e quando incontrammo gli autisti degli automezzi imbarcati sulla nave , facemmo festa dicendo loro la falsa notizia di Radio Scarpa: fu allora che ci raccontarono il motivo del ritardo. Ci dissero infatti che partirono in ritardo da Napoli perché vi fu un allarme per dei sottomarini rilevati sulla rotta che dovevano percorrere.

Finite le operazioni di sbarco, era verso sera, ci incolonnammo per andare all'accantonamento.

Partenza da Napoli il 14 Gennaio 1941 sulla nave il *Conte Rosso* ed arrivo a Tripoli il 17 Gennaio 1941 .

Il deserto

Pochi giorni per riorganizzare tutto, e venne l'ordine di partire per il fronte.

Se ben ricordo era il 3 o il 4 di febbraio, partimmo da **Tripoli** la mattina presto; la giornata era bella con un clima meraviglioso. Il mese di febbraio è come maggio da noi e rammento ancora i paesini sulla litoranea, l'unica strada che arriva al confine con l'Egitto. Lasciato **Tripoli** (se ben ricordo) attraversammo alcuni paesi fra i quali **Al – Khums, Zlitan, Misurata**, e poi **Sirte** che s'affaccia sul deserto sirtico : il deserto è lungo circa 500 chilometri con una casa cantoniera ogni 50 chilometri.

La traversata del deserto fu snervante per gli autisti, non si vedeva altro che sabbia per chilometri e chilometri; tratti lunghi a vista d'occhio in fondo ai quali si vedeva una duna, arrivati in cima a questa non cambiava nulla perché di nuovo si vedeva in fondo un'altra duna e così via!

Fui colpito in modo particolare dalla bellezza dall'Arco dei Trionfi (così era chiamato) che incontrammo al confine tra la **Tripolitania** e la **Cirenaica;** era stupendo, la sua struttura era simile ad un arco di trionfo romanico e posizionato lì, in mezzo al deserto proprio a metà strada tra **Sirte** e **Agedabia**, era una cosa meravigliosa.

La traversata si fece tutta in una volta, ricordo che ci fermammo solo una volta e per poco tempo in una di quelle case cantoniere.

Non ricordo quanto tempo impiegammo per la traversata ma ricordo bene che in colonna la velocità di crociera era intorno ai 35 – 40 km/h. Inoltre fummo fortunati che non incontrammo mai il Ghibli, quel terribile vento che porta la sabbia dovunque e cambia la conformazione delle dune.

Con il comandante avevo legato bene: si parlava delle famiglie (anche lui aveva una sorella suora nello stesso convento di Lugo nel quale si trovava la mia) e se immaginate che eravamo sempre insieme giorno e notte delle cose ce ne siamo dette, ci mostravamo le foto delle fidanzate e per star svegli si cantava; la sua canzone preferita era *Firenze sogna*.

Arrivati ad **Agedabia,** il primo paesino della **Cirenaica** alla fine del deserto, ci fermammo qualche ora. Facemmo rifornimento agli automezzi e mangiammo qualcosa anche noi: una scatoletta di carne in due con un po' di galletta e dell'acqua.

A proposito di acqua va detto che questa era sempre la nostra prima preoccupazione poi veniva il mangiare, in questa sosta avemmo la possibilità di fare un buon rifornimento d'acqua.
Se ci pensate bene è normale che stando a 45 – 50 gradi è la sete che si fa sentire per prima non la fame!
Finiti i rifornimenti partimmo ed il giorno dopo arrivammo a **Bengasi.** Lì imparammo che gli inglesi avevano sfondato la resistenza italiana …fu una catastrofe.
Era di pomeriggio e stavamo attendendo gli ordini, quando arrivarono, erano questi: fare dietro front subito perché gli italiani erano in grande difficoltà e gli inglesi stavano avanzando fortissimo!
Bisognava abbandonare la **Cirenaica** : questi ordini erano validi sia per i militari che per i civili.
Eravamo l'unico reggimento arrivato dall'Italia che era riuscito a mettersi in salvo senza sparare un colpo! Così ritornammo sui nostri passi ed arrivammo a Sirte ripercorrendo nuovamente i 500 km di deserto …..Qui vidi una cosa incredibile che dovrebbe essere vista per rendere completamente il senso e la drammaticità del momento .
Lungo l'unica strada che c'era a disposizione per fuggire si vedevano militari e famiglie intere con donne, vecchi e bambini che scappavano caoticamente senza avere una meta precisa: era una compassione!
Questo fenomeno durò 4 o 5 giorni ed alla fine restammo solo noi, l'unico reggimento ancora intatto. Ricordo che avevamo puntato i cannoni verso il deserto ed un bel giorno arrivò l'ordine di sparare a tutto quello che si muoveva e proveniva dal deserto. Da quella parte poteva venire solo il nemico in quanto i nostri soldati erano già andati via. Il deserto è una difesa naturale e prima di affrontarlo bisogna organizzare un piano strategico particolare: fu proprio per questo che noi non vedemmo più nessuno provenire da quella parte.
Fu così che restammo fermi in quel posto fino alla fine di Marzo e l'unico lavoro che dovevamo fare era scoprire le auto dopo che aveva tirato il ghibli!

Quando veniva dal deserto era talmente caldo che toglieva il respiro e si alzava una sabbia finissima che a 30 metri non si vedeva un camion con il rimorchio, tutto si paralizzava.
Quasi tutti i giorni si andava al mare (era a 100 metri) poi ci mettevamo sulle rocce, che facevano da scogliera e da qui ci tuffavamo per fare il bagno; non c'era la spiaggia con la sabbia come da noi ma solo roccia.

Verso gli ultimi giorni di marzo cominciarono ad arrivare i primi soldati tedeschi, così ci rincuorammo un po' e dopo qualche giorno ci fecero muovere anche noi. Le truppe italo-tedesche avevano spezzato l'attacco attraversando il deserto e la mattina del 12 aprile arrivammo nelle vicinanze di **Tobruk** dove gli inglesi si erano asserragliati.
Era l'unico porto della **Cirenaica** dal quale ricevevano i rifornimenti.
Erano le dieci del mattino della vigilia di Pasqua, io ed il Comandante andammo al Comando per prendere ordini e fu lì che vidi per la prima volta il Generale Rommel comandante in capo di tutte le truppe italo-tedesche.
Mentre eravamo lì ad aspettare a poche centinaia di metri da noi cadde un aereo tedesco e dopo poco cominciò a muoversi un mucchio di gente con un via e vai continuo e frenetico: ecco, fu in quel momento che cominciai a respirare veramente l'aria della guerra!
Nel frattempo si alzò improvvisamente il Ghibli (veniva dal mare) e tutti si fermarono dov'erano, nessuno si mosse; il vento continuò ininterrottamente fino a sera e così come aveva iniziato, terminò!
Era già buio quando arrivò un'autoblinda tedesca che ci accompagnò in postazione, tutto era calmo ma quel silenzio ogni tanto era rotto da qualche scarica di mitragliatrice in lontananza e qualche colpo di cannone. Immaginate come passammo quella notte… io e il tenente riposammo dentro alla macchina.
Al mattino seguente, quando incominciò ad albeggiare, la nostra sorpresa fu grande perché guardando fuori dai finestrini vedemmo tanti soldati inglesi morti tutt'intorno, non so quanti fossero ma tra morti e automezzi distrutti saranno stati circa un centinaio.
Ricordo molto bene questo giorno terribile, era il 13 aprile 1941 giorno di Pasqua.

Fu subito mobilitata la truppa per dare sepoltura a quei miseri resti dei soldati caduti; io non presi parte a questa operazione ma mi bastò assistervi per percepire la grande tristezza dell'evento!

Più tardi arrivò un colpo di artiglieria poco lontano da noi ma non causò nessun danno.

Verso mezzogiorno arrivò l'ordine di avanzare, prendere posizione poi fermarsi, solo i comandanti avanzarono.

Quel giorno trasportavo il Maggiore comandante di gruppo; in quel momento era tutto calmo. Fatti circa 200 metri ci fermammo e cominciammo a piantare delle piccole bandierine; questi erano i segnali per identificare la posizione dell'artiglieria cioè segnavamo la posizione di ogni cannone. Piantata la prima bandierina, gli inglesi da **Tobruk,** aprirono un fuoco micidiale senza intervalli su di noi. Quello fu il mio battesimo del fuoco e devo dire che mi sembrò un inferno; stetti accovacciato a fianco della macchina vicino al superiore non so per quanto tempo poi andai a rifugiarmi non so bene dove.

A un certo momento però, saranno state le quattro o le cinque del pomeriggio, fui mandato in giro con la macchina insieme ad un sotto-tenente ad avvisare i soldati di tornare ciascuno al proprio posto; dalla paura si erano sparpagliati tutti in mezzo al deserto…

L'ufficiale era un emiliano (un richiamato pure lui) con una paura tre volte maggiore della mia che già era al massimo! L'artiglieria nemica non sparava su di un obiettivo fisso ma era un fuoco di sbarramento; i colpi arrivavano tutti sparpagliati qua e là e fortunatamente finimmo la nostra missione illesi.

Quando scesi dalla macchina mi accorsi che vi erano due grandi buchi sul fianco della macchina all'altezza del torace a circa una quarantina di centimetri proprio dietro di me. Beh! A pensarci bene forse non fu proprio solo fortuna; io sono credente e questa è sempre stata la mia ancora di salvezza alla quale mi sono aggrappato nei momenti peggiori, quindi penso che anche quella volta fu la mano della Provvidenza a deviare quei colpi in modo che non mi centrassero.

Si fece sera ma le granate arrivavano ancora anche se con intensità inferiore; tutti cercavano un riparo, ma dove? Ricordo che per primo mi infilai sotto ad un trattore, lì trovai un soldato sdraiato e quando gli parlai questo non rispose, allora lo spostai e mi

accorsi che era il sergente Pasqualone morto dissanguato perché una scheggia gli aveva asportato una gamba. Subito corsi via da quel posto e mi infilai sotto ad un camion dove trovai altri soldati che avevano avuto la mia stessa idea.
Non vidi più il Tenente e non ho mai saputo dove si fosse rifugiato.
Il lunedì di Pasqua fu uguale al giorno prima e così il martedì mattina presto,col buio, abbandonammo la postazione muovendoci un trattore per volta per fare meno rumore possibile.
Era impossibile restare in quell'inferno!
Ci ritirammo per qualche chilometro in modo da sfuggire al tiro dell'artiglieria nemica e ci riorganizzammo. Dopo tre o quattro giorni arrivò l'ordine di prendere nuovamente postazione. Era pomeriggio inoltrato quando cominciammo con la solita manovra; lasciata ferma tutta la batteria, portai il Tenente al posto assegnato e riuscimmo a piantare quattro bandierine. Ritornammo poi a prendere la batteria e fortunatamente non subimmo alcun bombardamento. Ricordo che mentre facevamo le nostre manovre avevo una paura tremenda che aprissero di nuovo il fuoco, da un momento all'altro, come il giorno di Pasqua!
Fu così che ci sistemammo alla meno peggio in quella postazione e per prima cosa ognuno fece la sua buca nella quale stare riparati. Nei giorni seguenti arrivarono altre truppe italo-tedesche e Rommel stava completando l'accerchiamento al porto di **Tobruk** dove gli inglesi si erano ritirati.
Tutte le truppe inglesi battevano in ritirata inseguite dagli italo-tedeschi e si attestarono nei pressi di un paesino chiamato **Ridotta Capuzzo**, che si trovava proprio sul confine con l'Egitto.
In questo posto ci fu poi una grande battaglia dove il nemico ebbe la peggio rimettendoci una "brigata" di fanteria motorizzata . Come ho già detto noi restammo al nostro posto, entro il cerchio di **Tobruk** e tra noi ed il grosso delle nostre truppe non so quale distanza vi fosse ma i chilometri erano molti.
La nostra postazione non era poi così brutta, si sparava solo se la nostra fanteria, compresi i bersaglieri, veniva attaccata. Quasi tutti i giorni si assisteva a grandi bombardamenti sul porto da parte degli aerei, gli Stukas tedeschi scortati dai nostri caccia.

Lo Stukas era un aereo leggero da bombardamento, molto preciso; portava una bomba sola e per portarla sul bersaglio scendeva in picchiata, la sganciava e poi risaliva di nuovo prendendo velocemente quota. Le missioni di bombardamento con gli Stukas venivano fatte con squadriglie di 30 o 40 aerei che si potevano vedere fino a 2.000 metri e più; da queste altezze facevano la picchiata, sganciavano la bomba sul bersaglio poi passavano sulle nostre teste, molto bassi, prima di riprendere quota. Ogni tanto a qualcuno di questi non si staccava la bomba così arrivava sul bersaglio sia la bomba che l'aereo.

Durante questi avvenimenti ci raggiunse il 28° Reggimento di Fanteria e siccome era di Ravenna incontrai tanti bagnacavallesi che conoscevo; fra questi ricordo Enrico Baccarini fratello di Giulì della Tonina, poi Mario della Gigia che aveva il Bar fuori dalla porta superiore, Angelo Pezzi fratello di Pacì e tanti altri dei quali non ricordo il nome.

Passarono in mezzo a noi per andare a prendere posizione più avanti dove naturalmente il pericolo era maggiore! Ricordo che fui informato di due perdite di bagnacavallesi, un certo Guerra di Boncellino e un altro del quale però non ricordo il nome.

Nel nostro fronte era sempre lo stesso susseguirsi di grandi duelli di artiglieria e di notte avevamo qualche puntata di pattuglie australiane; era terribile perché questi si ubriacavano poi venivano avanti all'assalto senza paura con le scimitarre, inoltre non facevano prigionieri; chi aveva la sfortuna di capitarci aveva la sorte segnata.

Una sera il Tenente mi disse:

-"Domani mattina partiamo presto, quando ancora è buio, dobbiamo andare in un posto molto avanzato là devo aggiustare il tiro delle artiglierie ". -

Il mattino seguente partimmo di buon'ora ed arrivati sotto una duna di sabbia sapevamo che al di là c'erano gli inglesi; per spiarli dovevamo alzarci dalla nostra posizione e per farlo utilizzammo dei fusti vuoti di benzina che trovammo poco lontano, abbandonati sulla sabbia.

Li mettemmo in modo da formare una piramide, 2 sotto ed il terzo sopra poi aiutai il tenente a salirci sopra in modo che potesse vedere il tiro delle nostre artiglierie e

prendere quei dati che gli servivano per la messa a punto del tiro dei cannoni. Mentre queste operazioni proseguivano però fummo visti dal nemico che subito aprì un fuoco micidiale su di noi; il tenente si buttò giù a capofitto e tutti e due ci sdraiammo sulla sabbia fino al cessare del fuoco.

Appena possibile poi scappammo da quel posto e ricordo bene che mentre fuggivamo ci spararono una salva di artiglieria (così erano chiamati 4 colpi di artiglieria in successione) ma per fortuna non ci colpirono.

Non ebbi il tempo di dimenticare questa missione che una sera il tenente mi disse:

-"Domani mattina presto partirai con il sottotenente Gandini per andare in un comando tedesco. Partirete prestissimo perché dovrete arrivare sul posto ancora col buio ".

Partimmo per questa pista segnata da latte di benzina vuote e da qualche indicazione; fummo fortunati a non perderci in mezzo al deserto. Arrivati sul posto c'era un ufficiale tedesco che ci aspettava; subito con lui partì il Tenente per andare in un osservatorio, sotto gli occhi degli inglesi, anche qui per aggiustare il tiro alla nostra artiglieria. Io rimasi tutto il giorno con i tedeschi, stetti bene, mi diedero da mangiare e mi resi conto che in fondo anche loro come noi avevano gli stessi problemi ed affrontavano quel momento di guerra alla meno peggio cercando di farsene una ragione.

Alla sera quando già era buio tornarono Gandini e l'ufficiale tedesco, tutto era andato bene. Appena arrivati Gandini mi chiese se avevo fatto attenzione alla strada fatta in modo da riprenderla adesso che dovevamo fare ritorno: certo che ci avevo guardato !

Partimmo subito col buio in modo da restare nascosti agli occhi degli inglesi, tutti e due eravamo convinti di avere preso la giusta direzione ma dopo aver camminato per un po', ci trovammo smarriti nel deserto senza bussola e senza un punto di riferimento preciso .

A questo punto il tenente cominciò a guadare le stelle per trovare un punto di orientamento ma anche questo fu inutile… Allora decidemmo di non proseguire oltre e di aspettare il mattino seguente prima di muoverci. La notte che passammo in quel modo fu alquanto strana ed agitata e non vedevamo l'ora che facesse giorno per partire. Quando finalmente arrivò la luce del giorno ci rendemmo conto che la decisione di fermarci fu la nostra fortuna; se avessimo proseguito nella direzione che

avevamo preso saremmo finiti proprio dritti in bocca al nemico e magari potevamo anche finire sopra un campo minato!

Intrapresa la giusta direzione arrivammo così di nuovo al nostro campo.

Il fronte era fermo, si sentivano solamente dei duelli di artiglieria ma le divisioni di manovra erano ferme.

Le cose continuarono nello stesso modo fino ai primi di agosto quando arrivò l'ordine di spostarci al confine con l'Egitto. Qui gli alleati italo-tedeschi, vedendo i preparativi del nemico, si organizzarono sulla difensiva realizzando una linea che dal mare rientrava fino a circa 40 chilometri nel deserto: questa linea era fatta in modo che ogni 10 chilometri circa c'era un fortino ed ogni fortino era attrezzato con artiglieria capace di un fuoco di sbarramento che aveva una gittata di 5 chilometri… In questo modo il nemico, se voleva attaccare, era obbligato a passare per il deserto.

I fortini erano nascosti nel terreno e da fuori non si vedeva nulla se non gli automezzi parcheggiati.

Questa linea o «sbarramento» era chiamato **Cirene**. Qui vi era schierato tutto il Reggimento al quale appartenevo (2° Reggimento Artiglieria Celere) con tre batterie: io ero nella seconda batteria.

Tra un fortino e l'altro facevano la guardia pattuglie di tedeschi.

Mi ricordo che lavorammo tantissimo per fare le buche, le piazzole interrate per i pezzi di artiglieria e per i camminamenti di collegamento .

In mezzo a quel sole cocente del deserto era terribile lavorare , la fatica era doppia…

Quel deserto che si chiamava della ***Marmarica*** differiva da quello ***Sirtico*** perché aveva una composizione strutturale diversa: la parte superficiale, profonda circa cinquanta centimetri, era formata di sabbia mescolata a ghiaia poi sotto era tutta roccia. Per fare i camminamenti e le buche dovevamo usare le mine.

Tutta questa fortificazione doveva essere terminata per il 17 di Novembre 1941!

Lavorammo molto e duramente per rispettare quella data ma ce la facemmo appena in tempo perché proprio quel giorno ci fu subito il primo segnale dell'attacco; i cucinieri che ci avevano portato da mangiare (come facevano tutti i giorni del resto: loro erano più vicini al mare dove passa la strada litoranea che veniva utilizzata anche per portare i rifornimenti a una decina di chilometri dietro alla linea del fronte) furono fatti

prigionieri, mentre ritornavano ai loro accampamenti, da una pattuglia di inglesi che si era infiltrata alle nostre spalle.

La mattina del 21 novembre 1941 ci fu poi l'attacco decisivo degli inglesi con un fuoco micidiale di artiglieria che venuti a conoscenza del nostro schieramento ci avevano aggirati attaccandoci dal deserto. Per 4-5 giorni ci fu una delle più grandi battaglie mai viste ed anche chi come il sottoscritto l'ha vissuta non è in grado di raccontarla compiutamente. Questo inferno di fuoco si svolgeva nel raggio di pochi chilometri a cominciare da poche decine di metri dalle nostre spalle e dal momento che il nostro intervento non fu richiesto, potevamo restare dentro ai nostri camminamenti (trincee) osservando tutto quello che succedeva. Carri armati e artiglieria leggera, mezzi a centinaia che scorazzavano ovunque, proiettili che viaggiavano da tutte le parti, polveroni che spesso si alzavano da terra ed oscuravano completamente la visibilità… insomma un inferno vero e proprio.

Alla fine gli inglesi ebbero il sopravvento e le truppe italo-tedesche ripiegarono, ma non fu una disfatta fu un ripiegamento organizzato. Arrivati a **Tobruk** gli inglesi sfondarono il cerchio di protezione e si unirono alle loro truppe.

Rommel si fermò ad **Agedabia,** l'ultimo paesino prima di arrivare al deserto sirtico, dove formò una linea difensiva. Qui il nemico non attaccò, arrivato sul posto fu costretto a fermarsi perché il terreno naturale non permetteva lunghe avanzate ed era costretto alle soste per ricevere i rifornimenti (acqua, viveri, benzina ecc…)

Dal 21 novembre 1941 cominciò il nostro calvario, abbandonati, con l'ordine di resistere, per impedire il rifornimento via terra al nemico (l'unica strada era in mano nostra).

Questo però non fu un problema per loro in quanto, una volta liberata **Tobruk**, avrebbero ricevuto i rifornimenti via mare.

Noi invece eravamo molto lontani dalle nostre truppe ed era difficile ricevere i rifornimenti; avevamo viveri di scorta per soli 15 giorni e pochissima acqua conservata in fusti di benzina che veniva centellinata con parsimonia e distribuita in ragione di un quartino al giorno a testa.

Gli unici pozzi dai quali potevamo attingere acqua dolce si trovavano a **Bardia** un paese vicino al mare a circa 20 km da noi ed erano stati occupati dal nemico.

Qualche cosa arrivava via aerea e veniva sbarcato al fortino di **Al Fai** che era il più vicino al mare ma chi andava poi a ritirare i viveri?
Bisognava fare 40 km. all'andata e 40 km. al ritorno e come se non bastasse, si era sempre sotto il fuoco del nemico perché facevano la caccia all'uomo con il cannone!
In queste condizioni era impossibile andare a ritirare i rifornimenti, sarebbe stato un suicidio!
Durante l'accerchiamento furono due gli episodi pericolosi che capitarono e che meritano di essere descritti .

Il primo episodio.
Alla distanza di circa 10 chilometri dalla nostra postazione c'era l'Ospedale da campo del nostro reggimento che purtroppo era rimasto accerchiato anch'esso; là avevamo dei feriti della nostra Batteria ricoverati e da tempo non avevamo più notizie di loro.
Una sera il Tenente mi chiama e mi dice:
-"Domani mattina presto, prendi la moto e vai in Ospedale a trovare quei nostri soldati dei quali non abbiamo più notizie da tempo" .
Sapevo bene del pericolo che mi attendeva e di come gli inglesi facevano il tiro all'uomo con i cannoni ma dovevo andare, avevo ricevuto un ordine preciso e non potevo rifiutarmi!
Così il mattino successivo partii che era ancora buio , ma la pista era segnata bene e non trovai alcuna difficoltà ad arrivare a destinazione; fui anche sorpreso dalla facilità con la quale raggiunsi la meta.
L'Ospedale da campo era un rifugio fatto ad arte per proteggere bene i ricoverati, anche se tutto poi era relativo…
All'interno i feriti ricoverati erano in via di guarigione e tutti quando seppero da dove venivo mi accolsero con grande affetto e curiosità.
Mi assalirono letteralmente sia fisicamente che di domande, per avere notizie su cosa stava succedendo là fuori. Questo incontro mi fece particolarmente felice e se avessi potuto sarei rimasto sempre con loro a parlare e a rispondere alle loro innumerevoli domande; come sottofondo si sentiva di tanto in tanto qualche colpo di cannone ma nessuno ci faceva caso, lì eravamo al sicuro.

Ricordo ad un certo punto che uno di loro disse:
-"Toni, fuori incomincia a farsi giorno è meglio che vai, altrimenti gli inglesi ti vedranno e faranno il tiro al volo come a un uccello".
Tutti facemmo una gran risata ma quello fu proprio il momento di partire.
Mi preparai ed uscii fuori, era già giorno e la luce diventava sempre più intensa, dovevo affrettarmi per evitare di fare la fine del piccione…
Presi la moto l'avviai e partii per la strada del ritorno; questa volta però non ero del tutto tranquillo, avevo un po' di paura!
Dopo qualche chilometro mi arrivarono 4 colpi di cannone davanti alla moto, mi avevano visto. Mi fermai di colpo e buttai la moto sul fianco che continuò ad andare fino al termine della benzina nel carburatore.
Ero sdraiato a terra e sentivo i palpiti del mio cuore così forte che mi sembrava mi sollevassero; mille pensieri mi attraversarono la mente in quel momento e la paura che mi pervase è indescrivibile, la si può solo sentire.
Spararono altri colpi molto vicini e poi, forse credendomi morto o ferito, smisero di sparare così mi feci coraggio e cercai di ripartire.
La mia forza era sparita, annientata dalla paura, ma in qualche modo riuscii a drizzare la moto e provai a farla ripartire con un colpo di pedale della messa in moto… niente non partì!
Allora presi la rincorsa e innestai la prima marcia che capitò e ci saltai sopra, ebbi la fortuna che andò in moto subito.
Una volta ripartito, ricordo di essermi seduto sul fianco della sella mentre gli inglesi riaprirono il fuoco su di me che mi accompagnò fino al fortino.
Il tenente, sentendo gli spari, mi stava aspettando preoccupato ma quando arrivai ci si rise sopra (io di meno però, mi tremavano ancora le gambe !).

Il secondo episodio

Merita di essere raccontato quello che mi capitò il 13/12/1941 proprio il giorno del mio 24° compleanno.
A un certo punto del fortino vi era un osservatorio costruito da noi nei mesi precedenti con sassi grossi; era alto circa 3 metri e sopra vi era un quadrato chiuso alto 1 metro

nel quale ci andava il soldato che era di guardia. Nella parte sottostante era stato ricavato un buon rifugio.

Quel giorno toccava a me stare di guardia, erano circa le 12,10 mentre avrei dovuto smontare alle 12,00 (non guardavamo certo a questi piccoli dettagli) . Dal rifugio sotto sentii la voce di Pugginelli , quello che doveva darmi il cambio, che mi diceva:

-“Toni sto arrivando “.

Proprio in quel momento spararono un colpo di artiglieria; io vidi il lampo dello sparo di partenza (nel deserto non vi erano ostacoli) e dopo pochi secondi mi passò sopra la testa scoppiando a circa cento metri più avanti; il colpo era lungo ma la direzione giusta. Non ebbi il tempo di ragionarci sopra che subito dopo un altro colpo arrivò corto ma con direzione giusta. «Ecco ci sono, mi hanno fatto forcella!» pensai dentro di me (“forcella “ in artiglieria significa che su tre tiri se uno è lungo, l’altro è corto e la direzione è giusta il terzo centrerà sicuramente l’obiettivo) ma non ebbi il tempo di riflettere che mi trovai sepolto di sassi: il terzo colpo mi aveva centrato infatti.

La fortuna volle però che il tiro fosse di qualche centimetro più corto e centrò la base inferiore del quadrato nel quale stavo, in caso contrario non sarei qui a raccontarlo e secondo me fu un vero miracolo quello che ho appena raccontato!

In quelle condizioni non avevo il coraggio di muovermi per paura di essere ferito e che qualche parte del mio corpo non rispondesse; nel frattempo sentivo le voci dei miei compagni che dicevano: «Hanno colpito Toni, hanno colpito Toni!». Corsero tutti a liberarmi, anche il Tenente.

Quando fui libero mi accorsi di non avere un graffio e quando fui sotto nel rifugio tutti venivano a vedermi per farmi coraggio. Ricordo che tirai fuori dal portafoglio le foto dei miei genitori e quella di Loredana (la mia fidanzata) e mi venne da piangere!

Fu allora che il tenente mandò via tutti dicendo:

-“ Lasciatelo in pace! “.

Quelli erano momenti che, nelle condizioni in cui eravamo, potevano capitare a ciascuno di noi, momenti che ci avrebbero segnato per tutta la vita!

Ho un altro giorno che merita di essere descritto, un giorno in cui spararono molto su di noi; colpirono il camion pieno di munizioni; durò qualche ora, le granate scoppiavano ma in mezzo a noi non ci fu nessun ferito.

Qui finiscono i momenti più rimarchevoli vissuti durante il fronte di prima linea, che va dal febbraio al gennaio successivo, quello del 1942.

Ora cerco di descrivere le sofferenze.
Ripeto: accerchiati dal 17 novembre, cominciò il calvario.
I viveri di scorta, che sarebbero dovuti durare quindici giorni, durarono molto di più.
I rifornimenti via aerea, poi, da noi arrivavano poco o niente, causa la distanza e il pericolo. Facevano la caccia all'uomo col cannone, immaginate se avessero visto un automezzo in movimento che veniva a rifornirci!
Nei due mesi di accerchiamento ho mangiato una " topaccia ". La scorticai, la scaldai sul coperchio della gavetta, la mangiai ed era buonissima. Ricordo bene che fra me e me dicevo: «Quando sarò a casa prenderò i topi e li cucinerò, sono così buoni !».

Un altro episodio è questo.
Vicino a noi , a pochi metri dalla buca dove alloggiavo, c'era stata una cucina tedesca. Avevano scavato una buca dove buttavano i rifiuti e se ne servivano anche come gabinetto. Con altri due soldati, andai a ruspare. Erano tutti pezzetti di cibo secchi, sceglievamo i buoni dai cattivi in base al colore. Con un temperino si cercava di raschiare via la crosta e, una volta finita l'operazione, si andava a cercarne, dell'altro, del buono, ma alla fine si mangiava tutto.
La mattina di Natale 1941 andai con il tenente a far rifornimento per il giorno. Riempimmo il tascapane a tracolla, con i viveri per la batteria. Eravamo rimasti una sessantina.
Per razione avemmo: una galletta in tredici; un cucchiaio di uva secca; un cucchiaio di riso crudo; un quartino di acqua dolce e un quartino di acqua salata. Una razione speciale: era Natale.
Un giorno piovve. Una pioggia leggera e breve. Tutti sdraiati a bocconi per succhiare quel po' di umidità nella sabbia, dove la pioggia aveva formato minuscole pozzanghere. In fondo era più sabbia che acqua, quella che succhiammo. La notte uscivamo a leccare i parafanghi delle auto per sentire il fresco della rugiada.

Ho tentato di bermi anche quelle due gocce di urina che facevo ma, quando sentii l'amaro sulle labbra, non riuscii a deglutirle.

Si era arrivati a un punto che la fame quasi non si sentiva ; era la sete che prendeva il sopravvento.

La resa italiana : comincia la prigionia inglese

E’ il 17 gennaio 1942, ore nove circa.

Dal comando arriva l’ordine di resa. La notizia non fu accolta con entusiasmo infatti pensavamo soprattutto al distacco dalla famiglia: chissà dove saremmo andati a finire… Però questa preoccupazione era compensata dal fatto che erano finite le cannonate: non era poco! Dei 94 soldati partiti dall’Italia eravamo rimasti solo 62 ; alcuni caduti sotto i colpi del nemico altri fatti prigionieri prima della resa ed altri ancora feriti o ammalati .

Sfiniti come eravamo, ci fecero andare ad un punto di concentramento in mezzo al deserto, a circa cinque chilometri. L’ordine era che a quel punto ci si doveva andare tutti, sia italiani che tedeschi. I tedeschi erano meno di noi, saranno stati cinquecento. Radio Scarpa ha sempre detto che eravamo circa tremila: immaginate lo scompiglio! Ai lati della pista c’erano soldati sdraiati: erano sfiniti! Le autoambulanze facevano la spola e li portavano ad un ospedale da campo inglese non tanto distante.

C’è da dire che gli inglesi erano molto umani. C’erano dei camion, sul posto, su cui si saliva in una decina e la prima cosa che ci diedero fu un gallone di acqua per camion. Si seppe successivamente che quell’acqua era una delle condizioni di resa che il nostro comando aveva contrattato. Ci portarono tutti in un punto, sempre nel deserto, dove gli inglesi avevano allestito un grande recinto. Penso fosse molto più grande della piazza di Bagnacavallo. Era costruito di filo spinato, quello a rotoli, e lo interrompevano soltanto due pali, per attaccarci un cancello. C’era eccome il cancello, ed esternamente aveva un bel catenaccio ! Fu la prima notte di prigionia. Il campo di concentramento non aveva né tende né acqua.

Era il 17 gennaio.

Sebbene fossimo in Africa, la notte era fredda e scendeva molta rugiada.

Ci ammucchiavamo come fanno i pulcini piccoli sotto la chioccia.

Ricordo che incontrai un soldato, pure lui un richiamato, col quale ero stato nel 1937-38. Lui era alla prima batteria, dove qualche rifornimento arrivava.

Mi diede uva secca e dei biscotti. La fame era tanta, mangiai parecchio. Tanto da procurarmi forti dolori allo stomaco, per fortuna vomitai.

Il giorno seguente ci trovammo in una confusione indescrivibile; i tedeschi seduti sui loro bottini, qualche sottufficiale li sistemò in compagnie da cento e quando arrivavano i viveri andava a ritirarli, li divideva e li distribuiva ordinatamente.
Noi italiani facevamo pietà per l' organizzazione !
Quando gli inglesi arrivavano con qualche latta di biscotti, assalivamo le guardie. In un primo momento sparavano qualche colpo in aria per intimorirci, poi vedendo che non contava nulla, buttavano dentro le latte, mettendo il catenaccio al cancello. Chi non ha assistito a quelle scene non può averne la minima idea. Vedevi scappare il soldato con la latta sotto al braccio, non riusciva a fare due passi che altri soldati, a gruppi di dieci-quindici persone, lo assalivano, e lui sotto a lamentarsi. Roba da animali, non da persone! Io non mi sono mai buttato in una simile bolgia.
Fummo derisi dai tedeschi…. Quanto risero fra di loro!
I nostri ufficiali, come quelli tedeschi, erano stati portati via. Erano tre o quattro giorni che si viveva in quel modo, io non riuscii ad avere niente e un pomeriggio crollai. Ero depresso, credevo di non farcela, nonostante gli amici cercassero di incoraggiarmi. Sdraiato e avvilito, mi sembrava di morire.
Fu a quel punto che uno di noi, un certo Varani, che era riuscito a tenere la macchina fotografica, la scambiò con un soldato inglese per sei borracce d'acqua.
Fu la mia salvezza!
Ricordo che mi bagnavo la bocca con il tappino della borraccia: quelle poche gocce contenute nel tappo mi salvarono.
Sorretto dagli amici, mi ripresi.
Restammo in quelle condizioni per quattro o cinque giorni, poi fummo traslocati a **Marsa Matruh.**
Lì incominciava la ferrovia.
Era verso sera. Ci rinchiusero in un carro bestiame. Eravamo una trentina circa. Un soldato inglese (armato) ci accompagnava. Ricordo che quel treno andava come una lumaca. Nel carro non si faceva altro che parlare d'acqua. La sete era talmente grande che l'argomento era sempre quello. Strada facendo arrivammo ad una stazioncina e il soldato capì il nostro bisogno. Approfittando della fermata, scese, scambiò due parole con un arabo di servizio ed essendo vicino alla porta, mi fece segno di scendere.

Capito l'invito, lo seguii. Prese una latta (ce n'erano, sparse per tutto l'Egitto, ovunque fosse passato l'esercito, perché si adoperavano per i rifornimenti poi venivano gettate) e andammo al tubo dell'acqua, quella che serviva per il rifornimento della locomotiva.
Riempimmo la latta, io bevvi, non so dire quanto, ritornammo al carro e, quando il soldato aprì, fui aggredito, per il semplice fatto di avere la latta in mano.
Il soldato allora sfoderò la baionetta, obbligando tutti alla calma e a sedersi.
Con l'aiuto di una gavetta, l'acqua fu distribuita in parti uguali.
Tutto tornò normale.
Finalmente, dopo aver girato tutta notte, si arrivò ad Alessandria.
Si era ai primi di febbraio, di giorno la temperatura raggiungeva i quaranta gradi.
Trovammo un campo vero e proprio, era quasi pieno di prigionieri che erano lì da un anno (catturati nella prima ritirata italiana, quella del dicembre 1940).
Riuscii a dissetarmi, perché il campo era munito di un collegamento all'acquedotto.
Dormivamo in tende contenenti dieci prigionieri ciascuna. Si dormiva in terra, ma non era un gran sacrificio, avevamo il clima dalla nostra.
Il vitto era il seguente: una fetta di pane e the al mattino, una gamella di lenticchie lessate agli altri due pasti.
Questa rimarrà la razione di sempre finché starò in Africa.

Fummo schedati, così da poter comunicare, tramite la Croce Rossa o il Vaticano, la nostra posizione al governo italiano, poi incolonnati ci portarono alla disinfestazione scortati dai soldati inglesi.
Il luogo era nel centro della città. Durante il tragitto, subimmo un'umiliazione che non potrò mai dimenticare : gli arabi ci sputarono in faccia, ci gettarono arance e limoni marci, facendo gesti di disprezzo. La scorta ci difendeva, ma quelli sembravano uscire da tutte le parti.
Quando ci spogliarono per il trattamento disinfestante, mi accorsi di come eravamo ridotti: non occorreva avere una vista eccellente per contare le costole del torace ….
Il secondo gruppo del reggimento al quale appartenevo, dai primi di Aprile del 1941 quando lasciammo Sirte che è sul mare, non aveva più avuto la possibilità di fare il

bagno né con acqua salata e tanto meno con acqua dolce (di acqua non ne avevamo neanche per vivere !).
Siamo ai primi di Gennaio del 1942, immaginate come eravamo ridotti dopo quasi un anno senza lavarsi, immersi in un deserto nel quale non si vedeva altro che sabbia e cielo; eravamo coperti di pidocchi e croste sulla pelle a non finire .

Il paesaggio nei dintorni della città, era tutta sabbia, talmente bianca che abbalenava (da abbagliare). Non è una sabbia normale, sembrano tutte scaglioline piccolissime. La città, per quel che potei vedere durante il tragitto tra la stazione e il campo, non aveva quasi niente di tipicamente africano. Una città fatta di costruzioni di vecchio stile, dal gusto europeo.

Giunse il momento di partire.
Il primo scaglione andava dalla lettera A alla lettera I del cognome; così fui diviso da tanti amici di batteria.
Partii con il secondo scaglione, accompagnati alla stazione da qualche soldato, verso Suez.
Radio Scarpa non sapeva dove ci avrebbero portato. Ricordo la traversata del Nilo, un ponte lungo lungo, in prossimità delle foci.
Scendemmo alla stazione di un villaggio dove si trovava il nostro nuovo campo ; eravamo vicini alla città di **Az Zaqaziq .**
Era quasi sera.
Qui stetti fino a luglio, quando lasciai definitivamente l'Africa.
Fummo anche qui sistemati dieci per tenda. Cercai di restare con i compagni di reggimento.
La vita del campo è presto raccontata: consumare quel po' di pasto, e tutto il resto del giorno sdraiati sotto la tenda.
Si passeggiava attorno al campo verso sera, quando era passato il gran caldo.
Nei primi tempi, faticavo a rassegnarmi alla prigionia, poi dovetti considerare che non c'era altra via di scampo.

Eravamo a una quindicina di chilometri dal canale di Suez. Era un grande campo di concentramento, lungo cinquecento metri e chiuso da due grandi cancelli. Ai lati c'erano le gabbie (così erano chiamate), divise l'una dall'altra da reticolati. Ciascuna gabbia conteneva tende, cucina e rubinetto dell'acqua e serviva da ricovero per seicento prigionieri.
Radio Scarpa parlava di circa ventimila prigionieri.
Chi veniva dalla prima linea, come me, non andava di corpo da venticinque giorni, e le conseguenze furono pesanti: ricordo di aver pianto molto dal dolore e versai parecchio sangue.
A qualche giorno dall'arrivo, i vecchi del campo mi dissero che nella gabbia di fronte c'erano due romagnoli. Chiesi l'autorizzazione al sergente inglese comandante del campo per andare a far loro visita, che mi venne concessa.
Fu di pomeriggio. Mi fece uscire, chiuse il cancello e aprì quello di fronte. Era la prima volta che uscivo dalla mia gabbia. Provai qualche attimo di libertà. Una volta entrato nell'altro recinto, chiesi subito chi cercavo. Fu una sorpresa enorme quando mi accorsi che i prigionieri in questione erano addirittura bagnacavallesi. Due persone che conoscevo benissimo!

Nei dintorni del campo erano accampati molti inglesi, le retrovie del fronte.
Da lì partiva gran parte dei rifornimenti.
Tutti i giorni qualcuno andava fuori a lavorare, venivamo raggruppati per tenda.
Lavoro… si fa per dire. Andavamo a pulire le tende dove alloggiavano i sottufficiali, si aiutava in cucina e si pelavano patate. Ci si andava volentieri, perché ci scappava sempre qualche panino e si incontravamo le crocerossine che prestavano servizio nel vicino ospedale da campo. Anche lì venivamo mandati a fare pulizie.
Un giorno fu mandato un prigioniero, un barese; era un tipo poco simpatico, portava una cicatrice sulla guancia, diceva che era stato per una lite fra ragazzini.
Tra il campo e il posto di lavoro ci saranno stati due o tre chilometri. Si copriva quella distanza a piedi, accompagnati dai militari di guardia al campo, in quel momento erano indiani.

A metà strada, durante il ritorno, là in mezzo al deserto, arrivò una camionetta da cui scesero cinque-sei soldati inglesi, che ci intimarono l'alt.
Eravamo una compagnia di cento persone, schierate. Fecero fare quattro passi in avanti a quelli della prima fila, li fecero spogliare completamente e perquisirono quei due stracci che indossavano. Così fecero fino alla fine.
Subito pensammo che dovesse essere mancato qualcosa dal luogo dove eravamo stati a lavorare. Comunque non trovarono nulla.
Finita la perquisizione, ci lasciarono liberi e tornammo al campo.
Superato il cancello, quando fummo lontani dai sorveglianti, con nostra grande sorpresa, il barese estrasse dagli abiti la refurtiva: il piccolo orologio di una crocerossina.
Capimmo così il motivo della perquisizione.
Il barese aveva nascosto l'orologio tra le natiche, prendendosi un certo rischio: se l'avessero scoperto, l'avrebbero malmenato senz'altro.
Durante la mia permanenza in quell'accampamento, mi capitò di lavorare in una tenda dove erano ammucchiati molti tascapani in dotazione ai militari inglesi. Due soldati scozzesi e io avevamo l'ingrato compito di controllare il contenuto dei tascapani, appartenuti a caduti in battaglia. Forse la pietà ci spingeva ad essere scrupolosi. In quasi tutti i tascapani trovammo oggetti ricordo: fotografie, scritti, oggetti di famiglia. Tutto ciò che trovavamo doveva essere consegnato a uno dei due militari perché fosse altrettanto scrupolosamente impacchettato. Ho sempre sperato che quelle cose venissero spedite alle famiglie.
In qualcuno trovavamo sigarette, cioccolata e biscotti, che i due scozzesi mi regalavano.
Altra incombenza, meno triste fu quando accompagnati da un sergente inglese, una decina di noi andò in un paesino proprio sul canale di Suez, a una trentina di chilometri dal campo.
Un posto meraviglioso! Un'oasi! Era ISMAILIA .
Tutto era verde, pieno di piante di palma e fontane.
Qui venivano ricoverati i militari inglesi durante brevi convalescenze.

Il sergente, questa volta, fece onore ai miei gradi e mi acconsentì di non lavorare, dovevo accompagnarlo in giro per il paese. Fu durante quel nostro girovagare che incontrai una signora vestita di nero, la quale teneva per mano due ragazzini che avranno avuto una decina d'anni; mi disse, in perfetto italiano:
-"Fatti coraggio, che la guerra finirà. "
Fui colto di sorpresa, e non riuscii ad aprir bocca. D'altronde, accadde così in fretta che neppure il sergente inglese se ne accorse. La donna si allontanò spedita, con i due bimbi per mano. Io mi girai e la intravidi mentre si confondeva tra la folla. Ancora oggi, mentre scrivo, sento l'emozione e la sorpresa di quell'incontro.
Passeggiando, arrivammo a un quartiere arabo. Entrammo in un piccolo locale, un bar, dove il sergente mi offrì una birra, poi ci incamminammo lungo un corridoio, quasi completamente buio. In fondo, c'era una camera non tanto grande, con al centro uno strano cilindro, alto un metro, dal quale partivano dei tubi, apparentemente di gomma, collegati alle estremità ad una grande pipa. Attorno ai muri, seduti, stavano arabi con le gambe incrociate, le pipe in bocca. Sembrava che dormissero: erano fumatori d'oppio.

Ecco invece un'altra esperienza capitatami in terra africana.
Giugno 1942.
Non tanto distante da noi, si trovava un campo con tende e servizi, che ospitava soldati greci, fuoriusciti dal loro paese quando noi italiani l'avevamo invaso. Inutile dire che ci odiavano, tanto da volerci tutti morti. Ma il comando, naturalmente, era inglese, così non restava loro che sfogarsi contro di noi a parole. «Ci morirete qua ! Non vedrete mai più le vostre famiglie!» diceva uno di loro, in italiano.
Pur sapendo che quel greco non poteva conoscere quale sarebbe stato il nostro destino, quelle frasi ci smontavano il morale.
Tra i greci, c'era però anche un ragazzo che aveva studiato a Bari. A lui piaceva dialogare con noi.
Il campo era comandato dal suo colonnello, un omino pieno di rancore, noto per le angherie che faceva subire agli italiani. I prigionieri italiani, a turno per tenda, venivano infatti mandati a compiere i lavori più umili: pulizia delle tende, lavaggio

delle stoviglie, si veniva mandati al lavoro con pochi cenni, come si fa al cane per mandarlo alla cuccia.

Un giorno, mentre asciugavo le stoviglie, spuntò dalla cucina il colonnello. Al suo passaggio mi misi sull'attenti e abbozzai un saluto romano, come mi era stato imposto nell'esercito e consentito dagli inglesi, ma non arrivai a terminarlo che il colonnello mi assestò un ceffone. Poi cominciò ad imprecare contro di noi. Io capivo soltanto due parole: «No fascista». Infine ricevetti un secondo ceffone. Anche al mio commilitone, che stava a distanza, capitò lo stesso. Passata la bufera, mi misi a piangere per l'umiliazione.

Il soldato greco addetto alla cucina ci offrì una birra e un panino con la marmellata, scusandosi per il suo superiore e assicurandoci che lui non ci riteneva affatto responsabili dell'invasione del suo paese. Ci disse che quello che faceva per noi non lo faceva certamente per simpatia nei confronti del nostro governo, perché lui era comunista. Disse che aveva combattuto nella guerra di Spagna contro i fascisti, e che quello che stava facendo lo faceva soltanto per umanità.

Parlava italiano piuttosto bene. Disse che l'aveva imparato proprio in Spagna.

Rientrato nel campo, denunciai tutto al comando inglese. L'interprete mi ascoltò con attenzione e gli inglesi ci vendicarono: da quel momento, tolsero al campo greco la nostra manodopera, e i greci dovettero fare da soli le corvé in cucina.

Il mal di denti

Penso fossimo nel mese di Giugno 1942 ; piano, piano, incominciò a dolermi un dente. In realtà era una radice rimasta da tanto tempo prima quando un dente riparato si spezzò, senza procurarmi alcun dolore ed al quale, proprio per questo, non diedi alcun valore tanto che mi passò completamente di mente .

Il piccolo dolore iniziale aumentò sempre di più al punto che la notte non riuscivo a dormire la notte e dovevo girare per il campo, mentre il giorno non mi dava pace.

Erano già 4 o 5 giorni che al mattino, quando il sergente veniva a chiedere chi era ammalato, io marcavo visita e subito correvo alla tenda dell'infermeria . Purtroppo qui trovavo sempre una lunga fila davanti a me : questo succedeva perché io alloggiavo nella V° o VI° gabbia ed avevo davanti a me gli ammalati di altri 300 prigionieri.

Il Capitano medico, anche lui un prigioniero, visitava dalle 8 alle 14 di tutti i giorni e verso circa metà mattina usciva dall'infermeria per chiedere chi stava veramente molto male ed aveva bisogno di una visita urgente .

Ma solo i primi 20-30 sentivano questa richiesta ed io arrivai a questo punto solo dopo circa 4 giorni di fila e non ne potevo veramente più. Così quando arrivai al punto di sentire questa domanda mi feci avanti correndo e fui il primo a farlo. Lui mi chiese cosa avevo fatto . Dopo avergli spiegato il mio disagio e che non avevo pace né di giorno nè di notte mi fece aprire la bocca per vedere cosa si poteva fare e rispose così "Poverino, come vuoi che faccia a curarti una radice così malmessa! Bisognerebbe cavarla ma gli inglesi non mi hanno dato alcun calmante per il dolore ed ho solo un paio di pinze inadatte a farlo." Io risposi che poteva fare quello che voleva perché ero pronto a tutto e non doveva preoccuparsi del dolore perché al massimo era quello che avevo addosso già da dieci giorni quindi non mi spaventava provarlo ancora per qualche momento per avere poi il sollievo della guarigione.

Dopo avermi informato dei guai che potevano capitarmi: si poteva rompere e quindi non si risolveva il problema anzi….io decisi comunque di procedere!

Il medico : "Allora va bene, ma mi prometti di stare assolutamente fermo?"

Io :"Non solo glielo prometto… *glielo giuro*!!"

Allora mettendomi una mano sulla spalla fece un piccolo sorriso e mi disse " e va bene andiamo pure, proviamo anche questa…"

In infermeria mi sedetti su di una normalissima sedia e preparandomi al peggio impugnai i due pioli laterali e strinsi con le mani con tutta la mia forza !

Il medico si preparò ad estrarre la radice e lo sentivo che con le pinze si faceva spazio allontanando le gengive in modo da stringere meglio la parte che doveva estrarre …..pensate al mio dolore in quel momento ….!! Però ricordo che dissi a me stesso "eppure dal dolore non è mai morto nessuno" . Ad un certo punto poi quando si fece abbastanza strada nella gengiva strinse le pinze per prepararsi ad estrarre ed in quel momento il dolore fu così grande che quasi si trasformò in piacere!

Poi fu un attimo e via ! La radice fu estratta perfettamente. Quando guardai il medico mi accorsi che sudava più di me . La prima cosa che mi disse fu " Bravo, sei stato proprio bravo, ma ora mi raccomando per oggi non devi mangiare niente e per quelli

successivi poco alla volta . E ricordati di sciacquarlo spesso con acqua fresca, purtroppo non posso darti altro” .
In pochi giorni mi rifeci e tornai come prima. A quell’età un uomo sano ha delle risorse di recupero inimmaginabili .

Gli ultimi due giorni, in cui dovemmo prepararci per l’imbarco, furono agitati.
La mattina del 22 luglio, mentre stavo sbattendo delle coperte con un gruppetto di commilitoni, arrivò una camionetta inglese. Scese un militare, che scambiò due parole con la nostra guardia.
Dovemmo interrompere il lavoro per rientrare immediatamente al campo, che si trovava ad appena duecento metri; la guardia non faceva altro che affrettarci:
-“ Come on! Come on! “
Arrivati al campo, vedemmo che ad attenderci c’era un gruppo di soldati inglesi che, appena giunti, ordinarono l’adunata, intimandoci di recuperare tutto quel po’ che possedevamo (in realtà, non avevamo altro che due stracci che ci trascinavamo dietro dal 7 gennaio, quando eravamo partiti da Ferrara).
L’ordine era sempre quello: «Come on! Come on!»
Pensammo che avessero rinvenuto qualcosa di sospetto. Passavano tutto, straccio per straccio, minuziosamente e, se trovavano qualcosa di utile, lo requisivano.
L’ispezione fu conclusa rapidamente.
Era mezzogiorno, e le marmitte con le lenticchie si erano spente.
A un certo punto aprirono due cancelli, uno a fianco dell’altro, e ci apparve una gabbia vuota, completamente priva di tende, munita soltanto del rubinetto dell’acqua.
Non ci dettero neppure il rancio, già cotto.
Ci rinchiusero e non si vide più nessuno.
Lì, in pieno sole, il 22 luglio, senza nulla per poterci riparare.
Eravamo seicento circa, in quella gabbia, gli unici prigionieri a subire quel trattamento.
Arrivammo così a sera.
Durante la notte, come un branco di animali, ci ammucchiammo alla meno peggio.
Prima dell’alba, un inglese venne ad aprire il cancello.

-“ Come on! Come on! “

Fummo condotti alla stazione da cui eravamo arrivati. Vedendo il treno rivolto verso Suez, capimmo che ci avrebbero imbarcati.

Ci fecero salire su carri merci aperti. Su ogni carro c’era una guardia armata di moschetto.

Arrivammo a destinazione verso mezzogiorno.

Pensavamo di arrivare a Porto Said invece ci portarono a **Suez** sul Mar Rosso. Il canale era intransitabile, occupato da navi affondate dai bombardamenti italo-tedeschi.

Scendemmo in uno spiazzo, nuovamente attrezzato soltanto con il rubinetto dell’acqua, sorvegliato da una guardia armata a cui nessuno poteva avvicinarsi, sotto il sole cocente, a digiuno dal mattino precedente.

Ci chiamarono uno per volta, in ordine alfabetico, quando arrivarono alla T era già l’imbrunire.

C’era un corridoio di reticolati, a lato, che conduceva a un campo vicino, provvisto di tende.

Qui altri prigionieri italiani ci indicarono le tende che avrebbero dovuto ospitarci, dieci per tenda, e ci consegnarono una scatoletta di carne ogni due prigionieri.

Io corsi subito a riempire la borraccia, perché non bevevo dalla sera prima.

Arrivato sotto la tenda, trovai Varani. Era sdraiato, proprio come lo ero io quel giorno in cui scambiò la sua macchina fotografica per sei borracce d’acqua.

Non voleva mangiare, imprecava soltanto contro gli inglesi, non riusciva a rassegnarsi di essere trattato come un animale. Io insistetti, e lui mangiò e bevve.

Poi ci addormentammo sfiniti.

Piantina con evidenziati i punti salienti del percorso intrapreso dopo lo sbarco a Tripoli. *Andata* Tripoli, Sirte, Agedabia, Bengasi poi ordine di ritirata con *ritorno* a Sirte dove si rimase per circa un mese e mezzo. Ai primi di Aprile del 1941 arrivarono i primi soldati tedeschi ed insieme a loro partimmo per arrivare al cerchio di Tobruk. Qui si rimase a combattere la guerra di trincea e si realizzò la linea di difesa chiamata CIRENE .

Il 17 Gennaio del 1942 il governo italiano comunicò la resa al governo inglese .

Il mattino seguente, digiuni, cominciammo l'imbarco.

Il campo era proprio sul porto.

A un centinaio di metri dalla riva, stava una grossa nave (in seguito seppi il suo peso venticinquemila tonnellate) ricordo che sulla fiancata vi era scritto "VICEROY OF INDIA" (Vicerè dell'India). Ci condussero con delle barche, e ci fecero salire a bordo dalla scaletta sul fianco. Una volta raggiunto il ponte, venimmo condotti giù, nella stiva, quella fu la nostra abitazione fino allo sbarco.

Nella stiva c'erano lunghe tavole, cuccette appese al soffitto per dormire, e di fronte i servizi igienici, doccia compresa.

A bordo c'erano anche parecchi civili.

La nave tirò su l'ancora e si partì.
Così si conclude la mia esperienza in Africa, durata dal 17 gennaio 1941 al 24 luglio 1942.

Fino allo sbarco sarà sempre fame.
Per fortuna il mare era calmo, e la navigazione fu tranquilla.
Il **Mar Rosso** è stretto in molti punti, e privo di correnti forti.
Arrivammo così allo stretto di **Aden**, per una mezza giornata di sosta.
Poi ci affacciammo all'oceano: non si vedeva altro che cielo e acqua.
Fu lì che mi prese il mal di mare, che durò quattro o cinque giorni. Ogni volta che si andava in coperta a prendere aria, mi sorreggevano gli amici. Non riuscivo neppure a fare le scale.
Nei primi giorni di navigazione, ci fu detto dove avremmo dovuto piazzarci in caso di siluramento. Fummo divisi in squadre da dieci. Ogni squadra aveva un diverso punto assegnato, sulla sponda della nave alla quale attaccarci. C'erano poi le scialuppe su cui ogni squadra, in caso di affondamento, avrebbe dovuto salire. Impossibile compiere l'operazione rapidamente: la nave avrebbe dovuto impiegare una mezza giornata per affondare!
Navigando verso il centro dell'Africa, faceva sempre più caldo.
Eravamo nell'oceano Indiano e stavamo avvicinandoci all'equatore.
Sul ponte della nave era stato allestito un telone a protezione dal sole e l'acqua che usciva dalle docce era quasi bollente.
Questo durò per due o tre giorni.
Passammo vicino all'**isola di Madagascar** e arrivammo al porto di **Durban.**
Patimmo una forte escursione termica, perché là si era in pieno inverno.
Sostammo un giorno, poi ripartimmo e arrivammo a **Città del Capo**: bellissima la visione dal mare, così abbarbicata alla montagna con il terriccio rossastro.
Radio Scarpa sosteneva che saremmo sbarcati.
Fu solo una chiacchiera.
Dopo aver toccato l'estremità sud dell'Africa, incominciammo il ritorno dalla parte opposta.

Ci sarà una sola fermata, prima di arrivare in Inghilterra: **Freetown**, capitale della Sierra Leone.
Eravamo in pieno Atlantico, molto pericoloso per la presenza di sottomarini tedeschi. In quel tratto, ci allontanammo tanto dalle coste africane che un marinaio con cui avevo stretto amicizia mi confidò che eravamo a un giorno o due di navigazione dal Brasile. Fu in quel tratto che ci scortarono tre caccia - torpedinieri inglesi. Sempre in quel tratto ci obbligarono a indossare il salvagente per una notte intera, per via di un allarme scattato alla notizia che avrebbero potuto esserci sottomarini nemici.
La nostra nave sganciò per tutta la notte bombe di profondità. Dalla stiva, dove ci trovavamo, sentivamo gli scoppi e la nave che scuoteva tutta. Le bombe erano su in coperta, a poppa, sembravano tutti barili da un quintale. Ebbi paura, quella notte, mi aspettavo un siluro da un momento all'altro. E sapevo che il piano di salvataggio era assolutamente inefficace.
Un prigioniero italiano, tale Galli da Pesaro, mi raccontò di essere stato silurato in pieno Atlantico. La nave affondò in pochissimo tempo. Durante la fuga, tra urla disperate e un panico incontrollabile, qualcuno ammazzò qualcun altro. Dalla zattera su cui era riuscito a salire, insieme ad altri cinque o sei persone, vide gente preda degli squali, e un uomo ucciderne un altro per impossessarsi di un pezzo di legno galleggiante a cui il primo era aggrappato. Galli mi raccontò che quando il sottomarino che li aveva silurati emerse in superficie e accese i fari a pelo d'acqua, il mare era calmissimo. Quella volta Galli si era salvato, dopo tre giorni in acqua, da imbarcazioni che avevano raggiunto il luogo dell'affondamento grazie all'SOS lanciato dalla nave silurata.
Per fortuna, quella nostra notte in mare finì bene. Galli morirà però in Inghilterra… investito da un'auto!

La vita a bordo proseguì con la complicità del mare calmo.
Tra noi c'era un prigioniero anziano, catturato in Abissinia. Si chiamava Monti ed era bolognese. Diceva di aver studiato canto. Spesso lo facevano cantare e parecchi passeggeri civili venivano ad ascoltarlo. Anche il comandante lo faceva cantare. Le

sue esibizioni estemporanee si concludevano con un immancabile *'O sole mio*" ed erano sempre applausi.
Era imbarcato anche un cappellano militare, anche lui prigioniero, e tutte le domeniche mattina diceva messa. Alla fine della funzione, cantavamo sempre :
"*Mira il tuo popolo, o bella Signora.....*" - che fra l'altro recita – "*Al porto guidaci per tua mercè / o Santa Vergine prega per me.....*" . Ed a questo punto mi coglieva una forte emozione .
Ricordo un' altro giorno in cui, Longo ed io, dopo aver spazzato la stiva, mentre andavamo a gettare la spazzatura incontrammo un indiano. Ci fece segno di seguirlo e ci accompagnò alla sua mensa. Lì trovammo una decina di persone sedute per terra, in cerchio, a gambe incrociate. Ci fecero accomodare tra di loro. Pochi istanti dopo, arrivò uno di loro con un piatto ovale ricolmo di riso, lo depose al centro del cerchio e incominciarono a mangiare, uno per volta, ognuno al proprio turno, prendevano il riso a pizzicotti, con grande educazione. Venne il nostro turno, e ci invitarono a pizzicare. Così continuammo fino all'esaurimento del riso.
Per noi fu una festa, vista la fame che avevamo.

Passato l'equatore, prendemmo a navigare verso nord.
Fu quando ormai eravamo all'altezza di Gibilterra che ci colse una tremenda bufera. La più grande che avessi mai visto, con delle onde alte come il palazzo comunale di Bagnacavallo.
La nave fu pilotata in modo da affrontare le onde di prua. Il mal di mare mi accompagnò per qualche giorno. Ma avevo ben poco da vomitare.
Passata la burrasca, tornammo in coperta e vedemmo un pallone gigante a una trentina di metri d'altezza dalla nave, a cui era agganciato con un robusto cavo d'acciaio. Seppi che si trattava di uno strumento di difesa antiaerea: serviva per impedire il bombardamento in picchiata, costringendo eventuali aerei nemici a bombardare in quota, con maggiori difficoltà a centrare il bersaglio.

Rotta seguita dalla nave inglese per la deportazione in Inghilterra dei prigionieri con scalo ad ADEN, DURBAN,CITTA' DEL CAPO, SIERRA LEONE (Free Town) e sbarco in Inghilterra a GREENOCK in Scozia dopo 45 giorni di navigazione....

Arrivo in Inghilterra

La sera del 7 Settembre arrivammo al porto di **Greenock,** una località poco distante da Glasgow.

Dormimmo sulla nave. Al mattino soltanto incominciarono le operazioni di sbarco.

Il treno era fermo a una trentina di metri al massimo. Ci fecero passare in un corridoio formato da due file di soldati armati: così raggiungemmo il treno.

Ridevamo!

Finalmente, si respirava una condizione diversa.

Finiti i carri merci, dove caricavano le pecore, trovammo carrozze passeggeri con scompartimenti da quattro persone che avevano un tavolino al centro.

Eravamo vicini al mezzogiorno, quando partimmo.

Durante il viaggio, ci distribuirono biscotti e the.

Era la prima volta, da quando avevo lasciato casa il 20 maggio 1940, che ricevevo un trattamento simile.

Arrivammo che era già buio.

Nessuno sapeva dove ci trovavamo, ricordo soltanto che ci fermammo a un binario morto e potemmo scorgere appena la stazione centrale alla quale eravamo arrivati.

Dopo 45 giorni di viaggio ed 8 ore di treno, come scesi ebbi la sensazione che anche la stazione si muovesse.

Mi piantai a gambe larghe e ci volle un po' a capacitarmi di essere sulla terra-ferma.

Mi sembrava impossibile.

In città vigeva l'oscuramento. Da quel buio emerse un ragazzino, che ebbe appena il tempo di offrirmi una mela, prima che gli inglesi lo cacciassero via con due urli.

Fummo caricati su un camion.

Il tragitto per raggiungere il campo di prigionia fu brevissimo.

Il campo era illuminato, secondo la convenzione internazionale che obbligava campi e ospedali a tenere accese le luci anche in caso di oscuramento, per non essere bombardati.

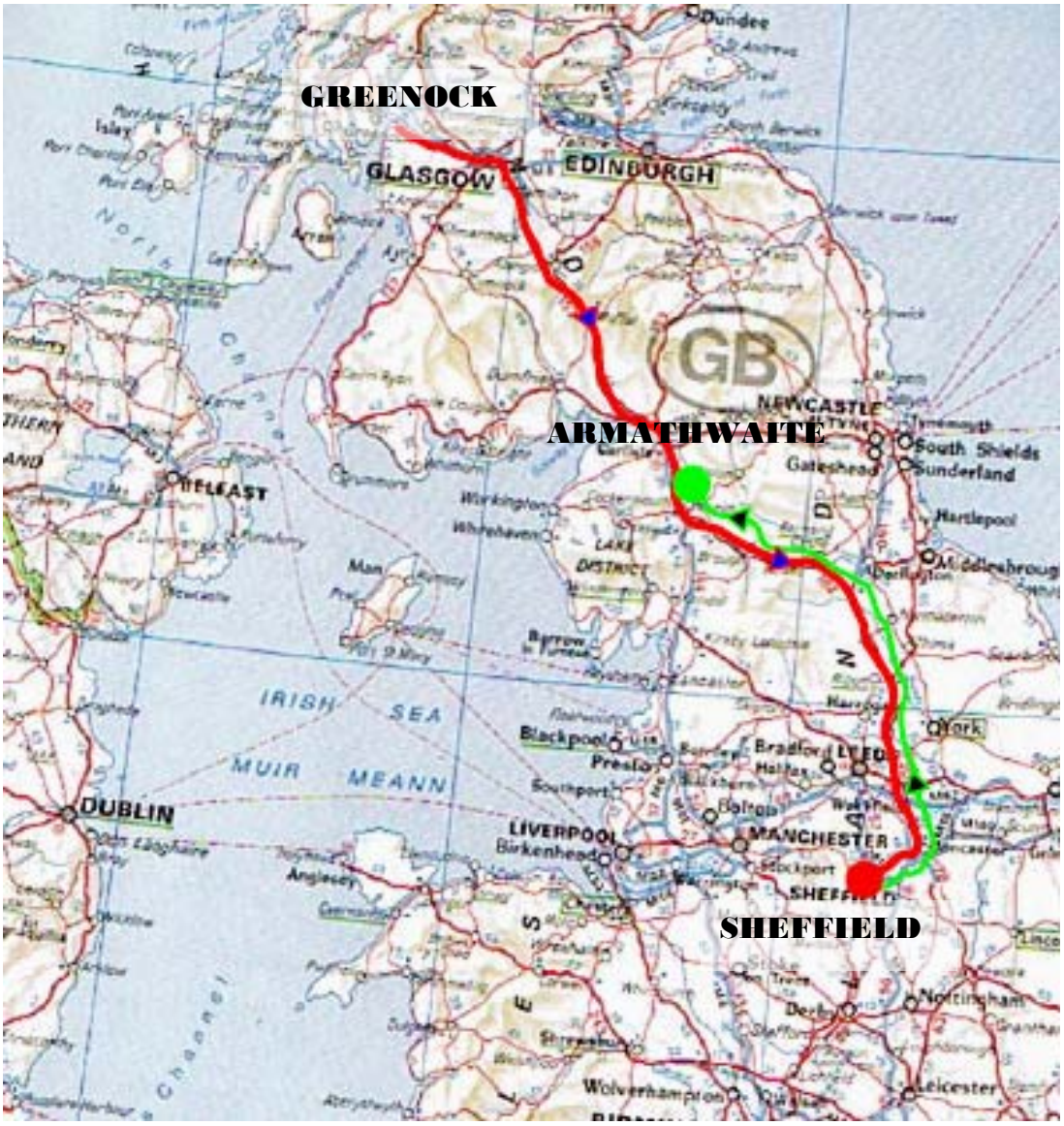
Una voce all'altoparlante disse:

-"Chi ha una gavetta la tenga in mano ".

Gli inservienti del campo erano prigionieri italiani. Ci consegnarono un panino con una fetta di carne e ci riempirono le gamelle di the.
Le baracche avevano la stufa accesa, le brande erano a castello, munite di due coperte ciascuna.
Finalmente riposammo.
Solo al mattino, con la luce naturale, riuscimmo a vedere la città, ciminiere a non finire: eravamo a **Sheffield**, famosa per le sue acciaierie.
Dopo averci fatto bere il the, ci fecero il bagno e gettammo via gli stracci di cui eravamo vestiti, quelli con cui eravamo partiti dall'Italia, e ci offrirono abiti nuovi, un corredo completo, come quello dei loro soldati.
La nostra divisa era di colore marrone. I pantaloni avevano due toppe rotonde: una sulla coscia davanti e l'altra sul polpaccio dietro; erano di colori variopinti e di circa quindici centimetri di diametro. Il giubbotto e il pastrano ne avevano invece una sola in mezzo alla schiena.

Fummo schedati di nuovo, ci scattarono una foto e ci presero le impronte digitali; ci assegnarono anche un numero: il mio era il **66376**.
Formarono poi vari gruppi, in base alla richiesta dei vari campi sull'isola. L'appello era sempre in ordine alfabetico. Capitai in un gruppo di dieci prigionieri e fui contento, nel vedere che la maggior parte dei miei compagni apparteneva al mio stesso reggimento, fin dalla partenza a Ferrara: Trentini, Tonini, Tavus, Longo, Lotti, Varani, Orselli.
Il mattino seguente fummo condotti alla stazione di Sheffield. Accompagnati da una guardia, salimmo su un treno passeggeri ed il soldato inglese si assicurò che fossimo tutti sulla stessa carrozza. Cambiammo treno una volta e venimmo a conoscere la nostra destinazione: la regione del **Cumberland**, nel nord dell'Inghilterra. Avremmo dovuto scendere alla stazione di **Penrith** e da lì, con un automezzo, ci avrebbero portato al campo 76, che si trovava sulla strada principale che attraversava tutta l'isola da nord a sud. Il punto preciso era un piccolo villaggio tra **Penrith** e **Carlisle** si chiamava **Armathwaite .**

Sbarco al Porto di **GREENOCK** poi viaggio in treno fino a **SHEFFIELD** nel campo di smistamento. Da qui nuova destinazione nella segheria ad **ARMATHWAITE** .



Arrivammo alle quattro del pomeriggio e ci alloggiarono in una baracca dei boscaioli.
Il campo era costituito da baracche contenenti ciascuna venti prigionieri. Ogni baracca era dotata di due stufe a carbone e brande a castello. Io fui l'ultimo a entrare nella baracca assegnatami e vidi tutte le brande già occupate. Allora mi fu portato un lettino a rete che venne piazzato in un angolo: un letto tutto per me! Quello fu il mio posto finché rimasi al campo 76.

La mattina seguente uscii per lavorare. Eravamo una piccola squadra composta da cinque persone. Accompagnati da un soldato, andammo sulla strada e montammo su un camioncino, insieme a dei civili che avrebbero lavorato con noi; dopo una ventina di minuti arrivammo in segheria. In mezzo alla foresta erano stati costruiti dei grandi capannoni tutti in legno, che occupavano uno spiazzo. C'era una locomotiva a vapore, azionata dalle cortecce, e al centro un'enorme gru per il carico e lo scarico dei camion. Una piccola baracca, sempre di legno, serviva da ufficio: dentro vi lavoravano un giovane e tre signorine (Evelyn, Connie e Mary). Altre cinque o sei donne lavoravano fuori.
Il soldato che ci aveva accompagnato, dopo averci affidati al boss, fece ritorno al campo.
Il nostro boss era John, un uomo sulla quarantina che non tardò un attimo di più a portarci sul posto di lavoro.
Dovevamo bruciare tutta la legna di scarto. John era comprensivo e il lavoro non era pesante, bastava darsi da fare. La fatica maggiore stava nel farsi capire: si andava avanti a forza di gesti. Era quello l'ostacolo più grande.
Un giorno seppi che la moglie di John parlava italiano. Le chiesi subito se poteva farmi il favore di procurarmi un libro di grammatica. Mi fece rispondere da suo marito di darle un po' di tempo, e che mi avrebbe accontentato.
In una decina di giorni, John mi consegnò la grammatica, che ancora conservo. Mi disse che me la regalava. Mi misi d'impegno, per studiare. La sera, fin sulle nove, al sabato e alla domenica, non feci che studiare.
Dopo un po' di tempo cambiai lavoro. Trentini e io fummo assegnati come aiutanti a un camionista che lavorava per la segheria. Era un ometto allegro, sposato senza figli,

di religione cattolica. In fondo, era abbastanza raro, tra cinquanta lavoratori in segheria soltanto tre erano cattolici: oltre al camionista, la moglie di John e una signorina dell'ufficio.
Il camionista amava gli italiani. Era stato per venti anni in Canada e là aveva lavorato con un italiano e fra emigrati, erano diventati come fratelli.
Quando eravamo vicini a Carlisle, dove abitava, ci portava a casa sua e ci offriva un'imperdibile colazione con uova e pancetta. Quando passavamo davanti a un pub, ci fermavamo e ci offriva una birra, trasgredendo alle regole. Una volta fummo sorpresi da un poliziotto. Grazie a quel poco che ormai comprendevo, capii che il camionista ci stava difendendo e giustificava la sua buona azione.
Risaliti sul camion, fece una gran risata.
Quando si lavorava nei dintorni, il camionista affidava addirittura a me il camion, ed io guidavo su quelle stradine di campagna dove difficilmente saremmo stati fermati da una qualsiasi vigilanza.

Nel corso dei miei studi, avevo stretto amicizia con una delle signorine dell'ufficio, che mi faceva da maestra. Io facevo i compiti e lei me li correggeva il giorno seguente. Mary (questo il suo nome) portava una divisa particolare che distingueva lei e le altre ragazze che lavoravano in ufficio dalle altre donne civili che svolgevano altri lavori (in segheria, nei campi etc…) in pratica erano state arruolate come militari a tutti gli effetti . Questa divisa era così composta : pantaloni alla cavallerizza "color kaki ", calzettoni verdi e scarpe basse marroni, una maglia verde e un giaccone che le arrivava alle ginocchia, pure quello color kaki. Aveva un anno meno di me, era molto allegra e aveva poca voglia di lavorare. Abitava a Lancaster con i genitori e un fratello militare. Era bellissima e nello stesso tempo simpatica.
Col tempo, mi ci affezionai anche perché nelle condizioni in cui mi trovavo (prigioniero da due anni, lontano dagli affetti familiari…) era molto facile quando si incontra qualcuno che ti dimostra affetto contraccambiare questo sentimento.
Anche lei mi voleva bene, mi disse addirittura che aveva parlato di me ai suoi genitori, e loro avrebbero approvato una nostra relazione. Le avevano soltanto detto di non precipitare le cose, di riparlarne a guerra finita.

Comunque, durante la pausa di mezzogiorno, io stavo con lei. In segheria, tutti se n'erano accorti ma tacevano. Mary era una fumatrice e non perdeva occasione per regalarmi molte sigarette. Io fumavo molto. Lei era di religione protestante. Ciononostante avevo ventisei anni, ed era quello che più di ogni altra cosa contava; però non misi mai in dubbio il legame con Loredana, che mi aspettava in Italia e che durante la mia prigionia mi fu di conforto con le sue lettere .
Le attenzioni di Mary arrivarono al punto che progettò una mia eventuale fuga. Mi avrebbe dato i vestiti di suo fratello. Mi sarei cambiato lì, in segheria, e alla sera, invece di rientrare in campo, saremmo fuggiti insieme. Diceva di avere uno zio che tutte le mattine andava in Irlanda per lavoro, in aereo. Arrivato in Irlanda, mi sarei costituito come rifugiato politico, mi avrebbero internato e avrei dovuto aspettare la fine della guerra. Avrei dovuto rinnegare la mia famiglia e la mia patria: non l'avrei mai fatto.

Cercai di convincere Mary che non volevo fuggire, ma non fu facile.
La situazione cominciava a farsi seria e ad un certo punto decisi che era arrivato il momento di dire basta. Il solito trio io, Trentini e Fred (il camionista) stavamo portando del legno in stazione per completare un vagone, Mary era addetta alla spedizione: con l'ultimo viaggio non tornai in segheria per ricaricare il camion ma rimasi con l'intenzione di parlare con lei per uscire (con le buone maniere) dal labirinto in cui mi ero cacciato . Cominciai dal suo progetto di fuga dicendole che era un piano irrealizzabile e mai avrei potuto rinnegare famiglia e Patria, dovevo pensare al mio futuro!!! Cercavo con le buone maniere di convincerla a troncare tutto e se il nostro destino fosse stato quello di coronare il nostro sogno ne avremmo parlato a guerra finita. Fu tutto inutile e non ci fu modo di convincerla, lei piangeva disperatamente ed era agitatissima .
Ad un certo punto con uno scatto si mise con la schiena appoggiata alla porta con le braccia spalancate in modo che non potessi uscire e puntandomi gli occhi spalancati addosso mi disse:
-"Ho brutti pensieri in testa e, qualsiasi cosa dovesse capitarmi lo rimarrai sulla tua coscienza !".

Al momento rimasi molto sorpreso ed ebbi paura e nello stesso tempo provai compassione e rimorso per le promesse che le avevo fatto .

In quel momento arrivò il camion e non ebbi il tempo per continuare a parlare per concludere alla meno peggio la situazione, dovevo uscire per aiutare gli altri a scaricare la legna dal camion.

Tornai in segheria ma lei non tornò ; più tardi seppi che la trovarono svenuta nello sgabuzzino della pesa, fu soccorsa e portata a casa . Ebbi qualche giorno con dei pensieri e ricordo sempre le sue ultime parole….in fondo, per me, non era stata altro che un'avventura e non mi resi conto di quanto lei mi volesse bene .

Da quel giorno decisi di non andare più fuori a lavorare ma di restare al campo e così mi misero nel magazzino viveri a distribuire le razioni alle squadre di prigionieri che uscivano a lavorare.

In fondo lavoravo tranquillamente in segheria da oltre un anno, mi trovavo bene, ero l'unico che me la cavavo con l'inglese e così potevo fraternizzare con i civili.

Pur essendo trasferito tra i cucinieri, rimasi a dormire nel mio letto.

In segheria, fui sostituito; a chi chiedeva di me, avevo fatto dire che non mi sentivo bene. Mi dissero che anche Mary stette assente una quindicina di giorni. Trentini mi disse che anche lei aveva fatto dire che non stava bene. Quando tornò a lavorare, era cambiata molto, stava sempre chiusa in ufficio con le colleghe.

Durante quel periodo fui anche ricoverato per un vespaio al collo. All'ospedale di Carlisle destai molta curiosità nel personale infermieristico: tutti volevano sapere come si viveva in Italia, i nostri divertimenti, volevano sapere della mia famiglia, se ero fidanzato. Forse per loro parlare con un italiano era una novità.

Stetti ricoverato una settimana, poi mi dimisero, per far posto ai feriti americani dello sbarco in Normandia. Prima di partire, riuscii a parlare con un soldato inglese ferito non gravemente da una scheggia in una gamba.

Fu lui a descrivermi lo sbarco: centinaia di aerei a ondate successive che bombardavano la costa.

Si parlava di tremila fra navi e mezzi da sbarco che facevano fuoco. Un inferno. Lui fu ferito appena messo piede a terra. Di quello che gli era accaduto dopo il ferimento, non ricordava più nulla.

Ritornai al campo e ripresi il mio posto in dispensa.
Eravamo nell'estate 1943.
Al mio campo c'erano anche dei prigionieri che erano stati più di me segnati dalle disavventure che avevamo dovuto subire.
Uno dei prigionieri cominciò in poco tempo a dare segni di squilibrio mentale. Aveva sempre con sé una forchetta con attaccato un rosario. La teneva con entrambe le mani all'altezza del viso e, passeggiando per il campo, declamava una sorta di preghiera ripetendo ossessivamente: «Sono l'uomo mandato da Dio».
Fu accompagnato in infermeria, il maggiore medico lo prese in cura, poi fu mandato via e non ne seppi più nulla.
In cucina con me lavorava un certo Girelli. Era di Villafranca di Forlì. Eravamo gli unici romagnoli e quindi si legava molto. Girelli era di poche parole, ma ragionava benissimo. Era addetto alle marmitte come fuochista, ed era molto bravo in quel lavoro. Cuoceva pasta, ragù e metteva a bollire il the. Un giorno, mentre conversavamo, mi accorsi che qualcosa in lui stava cambiando: mi confidò che due addetti alla cucina lo volevano ammazzare, e mi rivelò i loro nomi. Io andai da loro, e questi ci rimasero male: erano dispiaciuti che Girelli potesse anche soltanto pensare una cosa simile.
La sera di quello stesso giorno, Girelli venne nella mia baracca e in lacrime mi disse:
-"Stanotte mi ammazzano ".
Lo compatii, capendo che non ragionava più. Lui continuava a piangere e a ripetere:
-"Stanotte mi ammazzano. Li ho sentiti. Sono sicuro ".
Varani, che dormiva nella branda vicina, si era svegliato e, sentito tutto, cercò di intervenire ma io, con un cenno, lo fermai.
Pensai di svegliare il medico dell'infermeria, mentre Girelli diceva:
-"Toni, mi ammazzano! Mi devi salvare! ".
Così, non so perché, mi venne da rispondergli:
-"Non ti preoccupare. Ci sono qua io ".
Non aveva senso, ma così gli dissi. E questa risposta lo rassicurò. Smise di piangere, e io dovetti ribadirgli che mi sarei occupato io di lui.

Si era fatto tardi. Di lì a poco, sarebbe passato il sergente inglese per il controllo quotidiano, baracca per baracca, “ la conta “.
Così mi offrii di accompagnare Girelli in baracca. Lo misi praticamente in branda. Fu lì che mi disse:
-“Hai visto? Non si sono mossi. Lo vedono che ci sei tu. Ci hanno guardato, e hanno avuto paura “.
Girelli e i suoi presunti assassini dormivano alle due estremità della baracca: lui da una parte e loro dall’altra. Gli augurai buona notte, gli ripetei ancora una volta di stare tranquillo, ché qualsiasi cosa fosse capitata ci sarei sempre stato io. Sapevo di giocare un gioco pericoloso, ma non avevo alternativa.
Il mattino seguente, mentre mi vestivo, me lo vidi comparire di fronte, sorridente.
Gli chiesi com’era andata, e lui mi rispose:
-“Tutto a posto. Non mi hanno aggredito. Lo hanno visto, che mi hai accompagnato. Hanno capito che ci pensi tu, a me. Adesso sono tranquillo “.
Decisi di andare a riferire l’accaduto al sergente maggiore italiano comandante del campo. Gli raccontai tutto, assieme a lui c’era il maggiore medico di campo. Fu presa la decisione di mandarlo fuori a lavorare in fattoria.
Il prigioniero sarebbe stato ospitato dai contadini che richiedevano manodopera. Il prigioniero andava a casa della famiglia coltivatrice, viveva mangiava e dormiva con loro e poteva, qualora non si fosse trovato bene, rientrare nel campo.
Molti prigionieri avevano colto questa opportunità.
Io che venivo da una famiglia contadina, sapevo già tutto della conduzione dei terreni e , volendo invece imparare qualcosa di nuovo, nel ramo dell’artigianato, non avevo scelto di andare in fattoria.
La famiglia con cui viveva Girelli abitava vicino al campo. Lui veniva ogni domenica al campo in bicicletta.
La prima domenica, mi venne subito a trovare per chiedermi cosa si diceva di lui, al campo. Io feci tutto il possibile per non ritornare sull’argomento, ma capii che la sua testa macinava ancora qualcosa. Ogni volta che mi incontrava, mi chiedeva ancora:
-“Cosa dicono, quei due? “

Io mi mettevo a ridere, fingendo indifferenza. Fisicamente sembrava in salute e io ne ero contento.
Poi io lasciai il campo, e di Girelli non seppi più nulla.
Fino a che, negli anni Sessanta, chiesi di lui un giorno in cui mi trovavo a Villafranca con mia moglie Loredana.
Il caso vuole che la persona a cui casualmente chiesi informazioni fosse proprio sua sorella che, montata sulla nostra auto, ci accompagnò.
Quando mi vide, mi riconobbe subito e ci abbracciammo. Ci offrì delle paste e il vermuth. Era sposato e aveva un figlio.

Ma torniamo ai fatti di quell'agosto 1943.
L'esercito tedesco batteva in ritirata su tutti i fronti. L'ottava armata inglese, dopo lo sfondamento di El Alamein, non cessava di avanzare.
Dopo l'8 settembre, non sapevamo più a quale governo si appartenesse. Gli inglesi, a un certo punto, indissero un plebiscito: ogni prigioniero era chiamato a esprimersi, democraticamente, a quale governo voleva appartenere.
C'era un avvertimento: chi avesse deciso di restare fedele alla Repubblica di Salò, avrebbe continuato la vita di prigionia in campo; chi invece avesse scelto il governo Badoglio, che cooperava con gli inglesi, avrebbe ottenuto un miglioramento di condizioni.
In sostanza, scegliendo Badoglio saremmo stati definiti «cooperatori» e non più «prigionieri». Ci avrebbero aperto il cancello e non avremmo più avuto sorveglianti. Uno spazio di tre miglia per passeggiare fino alle dieci di sera (vista la vicinanza della città, avremmo potuto anche andare al cinema).
L'uniforme sarebbe cambiata: non più toppe sui pantaloni e sul giubbotto avremmo potuto vantare spalline con su scritto «Italy», saremmo stati impiegati in lavori diversi e avremmo potuto frequentare locali pubblici se accompagnati da un civile che avesse garantito per noi. La moneta spendibile allo spaccio del campo sarebbe diventata moneta vera, moneta inglese.
Queste notizie furono affisse alla bacheca del campo per un quindicina di giorni.

Il nostro gruppo «ferrarese», al momento della decisione, optò per Badoglio. In fondo non eravamo stati chiamati alle armi dal fascismo, ma dallo stato italiano rappresentato dal re; i nostri comandanti erano ufficiali dell'esercito, non della milizia fascista; il governo Badoglio era riconosciuto dagli alleati. Così crebbe in noi l'aspettativa di un miglioramento delle nostre condizioni, ora eravamo in casa di un popolo i cui soldati combattevano a fianco dei nostri commilitoni in Italia.

Su seicento che eravamo, soltanto una trentina aderì al governo fascista.

Fu una domenica di novembre del 1943. Ci misero tutti sull'attenti, e invitarono gli eventuali aderenti alla repubblica di Salò ad uscire dallo schieramento. Con nostra grande sorpresa, anche Varani decise di aderire a Salò. Lui imprecava sempre contro gli inglesi. I prigionieri furono caricati su un camion e portati via dal campo.

A mezzogiorno, gli inglesi aprirono il cancello.

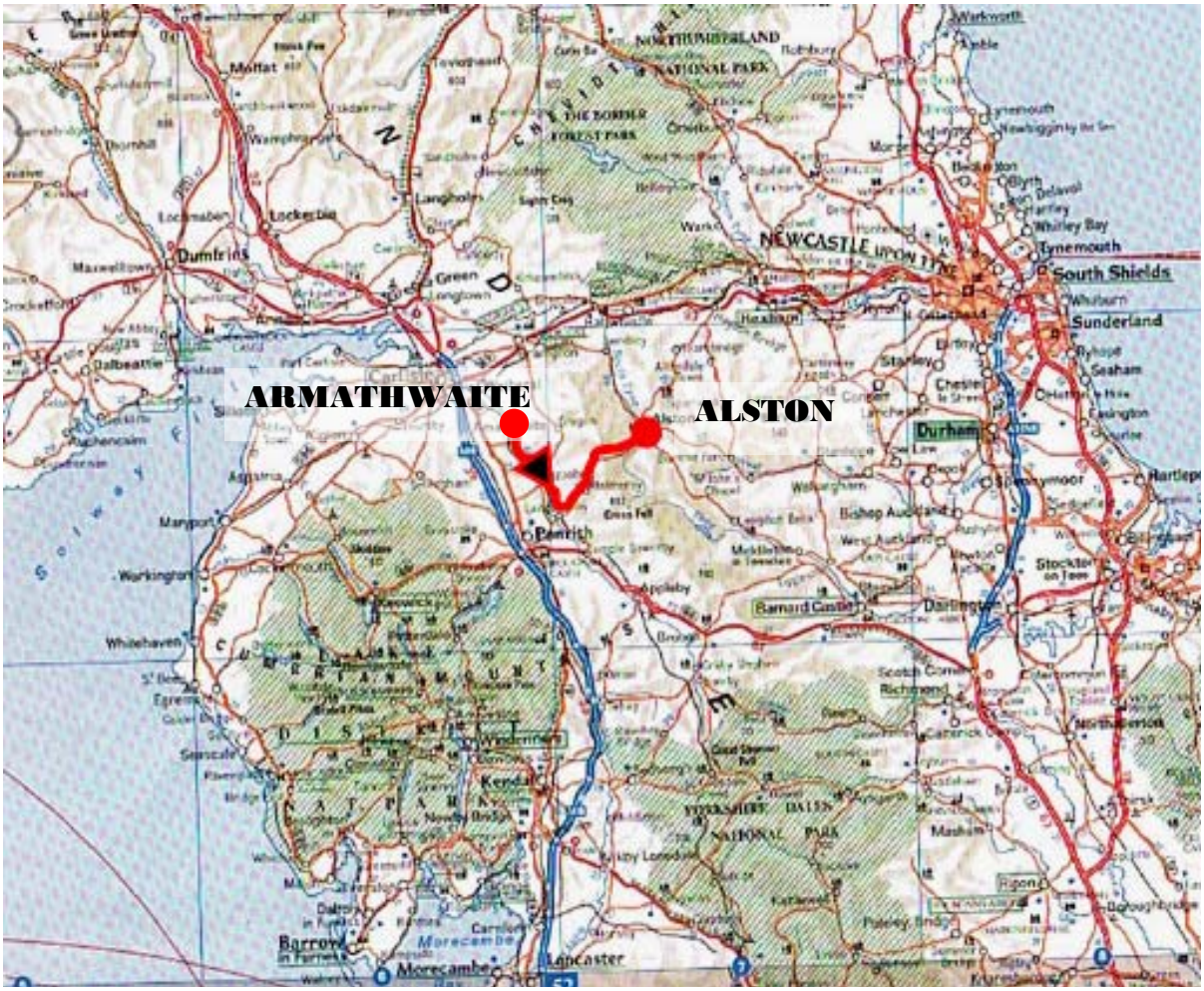
Ci precipitammo in strada, a passeggiare, molti di noi lavoravano fuori dal campo da molto tempo, ma quel giorno uscirono per respirare un'aria diversa.

Ci avevano detto la verità: non vedemmo più le guardie al cancello.

Da quel giorno, si continuò comunque a lavorare fuori, come prima, due volte alla settimana.

A turni venivamo portati al cinema di Carlisle, e potevamo girare tra i civili senza l'ossessione del sorvegliante. Fu una di quelle sere, prima di entrare nella sala, che rividi Mary, con la sua inseparabile amica Evelyn. Ci salutammo cordialmente. Mi dissero che la segheria aveva chiuso, e mi chiesero quando sarei rientrato in Italia.

Dopo due anni di lavoro nella segheria ad **ARMATHWAITE** nuovo spostamento nella fonderia ad **ALSTON** per restarvi fino alla fine della prigionia .



La nuova vita

Gennaio 1944.

Mi trovavo nella dispensa, a preparare le mie solite razioni per chi sarebbe uscito a lavorare il giorno dopo, quando arrivò il sergente maggiore italiano, comandante del campo, con un foglio in mano.

Su quel foglio c'era una richiesta: erano richiesti dieci di noi per lavorare fuori in pianta stabile, compresi vitto e alloggio.

Ne parlai con il capo cucina, che di cognome faceva Sabbatino, e con lui aderii, al patto di poter scegliere gli altri otto.

Fu così che partimmo, una domenica dopo pranzo, con il camion del campo, accompagnati da un sergente inglese, per arrivare ad **Alston,** altro paese del **Cumberland**. C'erano, oltre a me, Sabbatino, Trentini, La Serra, Piccinini, Tomaselli, Locatelli, Catullo e Vinci; una rappresentanza italiana, che andava dal Piemonte a Napoli passando per la Lombardia, il Veneto, la Romagna, la Toscana e le Marche.

Ci ricevette un giovane signore, direttore della fonderia dove avremmo lavorato.

Fu molto cordiale, ci strinse la mano e ad ognuno chiese il nome.

Poi ci accompagnò al nostro alloggio: un ostello!

Entrammo da un ingresso stretto che attraversava tutto il fabbricato, con una porticina che sbucava sulla strada dietro. A pianterreno c'erano due vani e un cucinotto. Un'altra stanza era arredata con un bigliardo, un caminetto a carbone, qualche tavolino, sedie e il bagno. L'ultima stanza del pianterreno non era ammobiliata.

Al primo piano stavano letti veri, con tanto di lenzuola: era dal 20 maggio 1940 che non ne vedevo!

Ogni mattina sarebbe venuta una donna per preparare il the, rifare i letti e occuparsi delle pulizie: una vera pensione!

A un centinaio di metri dall'ostello c'era un pub, il Blue Bell, dove avremmo ricevuto il vitto.

Durante quel periodo, consumammo sempre i nostri pasti al pub.

Al mattino si mangiava all'italiana: the macchiato con il latte e pane. Il pranzo veniva invece consumato sul posto di lavoro, dove la cuoca del pub lo faceva mandare: panini con margarina e marmellata, qualche dolcetto. La sera si cenava al pub.
Inevitabilmente, la cuoca divenne nostra sorella. Una cinquantenne dal cuore d'oro. Pian piano imparò i gusti di ognuno, e cercava di accontentarci, manco fossimo a una locanda. Era sposata ma non aveva figli. Naturalmente, la sera noi l'aiutavamo a sgomberare e a pulire.

Primo giorno di lavoro.
Era lunedì quando entrammo in fonderia; percepii subito una forte curiosità da parte dei lavoratori; molti civili, in quel paesino, non avevano forse mai visto uno straniero.
La fonderia era formata da due reparti: in uno, il più grande, dove c'erano gli altiforni, si producevano gli stampi, nel secondo, il giorno dopo, vi veniva portato il pezzo fuso con una gru, dove veniva ripulito dalle sbavature di fusione con le smerigliatrici.
Tre di noi furono assegnati a questo reparto. Non era un lavoro faticoso, ma sporco, per via della polvere di ferro, e decisamente noioso. Anche pericoloso: ogni tanto dovevamo ricorrere al medico, per levare qualche scheggia sul viso nonostante portassimo gli occhiali.
Nell'altro reparto, il lavoro era meno monotono.
Io fui messo a lavorare con un civile di nome Willy. Era sposato e aveva una figlia, Linda, che lavorava all'ufficio postale di Penrith.
Dopo poche settimane, Willy mi invitò a prendere il the a casa sua, alle nove, secondo il loro rito abituale. Aveva una casa molto grande. La moglie era una donna robusta e Linda una ragazza modesta, che sapeva anche suonare il pianoforte. Quando si metteva a suonare, *'O sole mio'* non mancava mai, accompagnato poi da qualche romanza d'opera lirica italiana. Il suo pezzo preferito era il brindisi della *Traviata*.
Fu in quella famiglia, in una di quelle serate, che ascoltai per la prima volta Radio Londra. E fu grazie a Radio Londra che ebbi la notizia che si combatteva anche vicino a casa mia.
La fonderia aveva anche un suo club. Ci si andava una o due volte alla settimana, e si ballava.

Dopo qualche mese, in fonderia ebbi un'altra mansione: quella, più raffinata: la costruzione degli stampi (con me fu trasferito anche La Serra).
Gli stampi venivano costruiti con appositi modelli e un impasto speciale. Poi venivano montati ed erano pronti per la fusione. Non si poteva barare: la qualità si vedeva dall'oggetto che usciva dal reparto. Il caporeparto era un mio coetaneo, molto scrupoloso e socievole, veniva spesso da noi per giocare a biliardo. Questo lavoro mi piacque molto, così, pur non percependo alcun compenso, lo svolsi con abnegazione.
Un giorno, ordinarono alla fonderia un certo numero di carcasse per motori elettrici. La commessa passò a noi italiani. Si trattava di un lavoro molto complesso, da svolgere celermente. Accadde che una parte del nostro operato venisse respinto per un difetto di spessore. Il direttore si infuriò, ma, con la nostra approvazione, decise di farci riprovare: questa volta ci avrebbe sorvegliati. A prodotto finito, anche col severo controllo del tecnico caporeparto, si evidenziò lo stesso errore precedente. Fu così che si scoprì che il difetto era a monte, nel modello che avevamo usato. Il direttore e il tecnico si scusarono con noi. Fu una grande soddisfazione.

Eravamo già a maggio del 1944, quando il direttore della fonderia acquistò un pony per sua figlia, che all'epoca aveva quattro o cinque anni. Occorreva un cocchiere per condurla a spasso, e il padre scelse me. Mi sentii orgoglioso: in fondo, ero sempre un prigioniero. Io ricambiai la fiducia, perché il mio carattere m'impone l'educazione, e la patria non si serve soltanto con le armi, ma anche mostrando agli altri correttezza e amicizia.
La bimba parlava, durante le nostre passeggiate, ma io, che pure avevo imparato qualcosa della lingua, non capivo quasi nulla.
«Ok, Patty?»
«Yes, Toni».
Questo era il nostro più frequente e proficuo scambio di battute.
Si avvicinava la fine del 1944.
Vicino all'ostello abitava una coppia senza figli. Il marito era impiegato in qualche ufficio fuori da Alston e tornava a casa soltanto per i fine settimana. La donna era grassotta e molto allegra. Si prendeva spesso il the a casa loro, e si stava molto, perché,

data la vicinanza, era facile rientrare per le dieci, come dovevamo fare secondo regolamento. Quando il marito tornava a casa, il sabato sera, si organizzavano festicciole.
Si era ormai a Natale, il mio quinto Natale lontano da casa. Durante le feste, affiora la nostalgia, sono i momenti più tristi, perché si sente la lontananza dai propri cari, dalla propria famiglia.
In Inghilterra usava appendere il vischio al soffitto al centro di una stanza, e si ballava. La ballerina che si faceva trascinare sotto al rametto di vischio, esigeva un bacio dal ballerino. La festa si fermava per un attimo e tutti applaudivano.
Il primo Natale ad Alston si fece grande festa a casa della coppia vicina al nostro ostello. La settimana precedente il Natale, per un paio di volte, organizzammo festicciole, a cui parteciparono tante donne, giovani e anziane. Ce n'era una, in particolare, che lavorava in fonderia. Portava con difficoltà i suoi sessant'anni, si credeva attraente. Fu la prima a posizionarsi sotto al vischio, e io dovetti sacrificarmi. A dire il vero, mi fece piacere averla resa felice. E poi, sciolto il ghiaccio, anche le giovani vollero provare l'emozione di un bacio italiano.

Il 1945 fu l'ultimo anno della mia permanenza in Inghilterra ma fu pieno di episodi da segnalare.
Per primo, il caporeparto sposò un'operaia della fonderia. Frank era un mago del biliardo: spesso giocai con lui, e imparai. Noi italiani fummo invitati alle nozze, e regalammo alla coppia un servizio da caffè. Quando lo sono andato a trovare, nel 1999, conservava ancora quel servizio.
Quel giorno, il giorno del matrimonio, noi italiani arrivammo a cerimonia finita, mentre i festeggiati e i loro amici e parenti stavano mangiando. Ci fermammo in una camera adiacente; lo sposo fu avvisato della nostra presenza e fu proprio lui a farci entrare e a presentarci a tutti. Fummo accolti come amici. Ho ancora la foto, con la sposa vestita di bianco in mezzo a noi. Non ci fu luna di miele. Soltanto un ballo, al club, con la fonderia al completo e tante tante donne (gli uomini giovani erano quasi tutti sotto le armi !).

Il lunedì mattina, entrambi gli sposi tornarono a lavorare: la guerra infuriava ancora, e bisognava sacrificarsi.

Siamo oltre la metà del 1945.
La guerra in Europa era finita. La Germania si era arresa e noi aspettavamo il rimpatrio da un momento all'altro. Ma gli inglesi avevano bisogno di manodopera. Cominciarono anche a ritornare i loro prigionieri, dai campi in Italia e in Germania.
Una sera, dopo il lavoro, mentre rincasavo con altri tre di noi, incontrammo un maresciallo inglese dell'aeronautica. Ci venne incontro chiedendo se fossimo italiani. Parlava un italiano abbastanza buono. Poi aggiunse:
- "Italiani: tutti maiali ".
Fummo molto sorpresi. Vivevo in Inghilterra da tre anni e mai avevo ricevuto simili offese. Non reagimmo, ma gli chiedemmo spiegazioni. Ci disse che veniva da un campo di concentramento vicino a Modena, ed era stato picchiato dai carabinieri italiani che erano a guardia del campo. Io cercai di approfondire e lui mi disse che era stato picchiato dopo un tentativo di fuga. Io ricordai gli schiaffi del colonnello greco, ricevuti per un saluto «sbagliato». Ci allontanammo, lasciandolo alle sue maledizioni.
Pensai che fosse finita lì.
Ma il maresciallo, che era del paese, tutte le volte che ci incontrava ci insultava e spintonava. Noi facemmo rapporto al campo. Il capitano interprete ci disse che avevamo fatto bene a non reagire, di continuare così, ché loro avrebbero preso provvedimenti.
Una domenica d'agosto, mentre andavo al pub per recuperare il cestino con la cena, vidi apparire di fronte a me il maresciallo, sempre in divisa. Quando mi passò accanto, mi assestò una spallata. Non caddi, ma persi il contenuto del cestino, e lo dovetti raccogliere. Imprecai contro di lui, andai all'ostello per lasciare il pasto e ritornai in strada a cercarlo. Lo trovai seduto insieme a un amico, poco distante. Lo insultai, lo affrontai, tirandolo per il bavero della giacca, lui sgranò un sorrisino ebete e non reagì. Fui raggiunto dagli amici italiani, che mi convinsero a rientrare.

Il mattino dopo feci rapporto al direttore della fonderia. Mi disse che aveva visto come il maresciallo mi aveva spintonato, per strada, perché in quel momento stava passando in auto con l'ingegnere.
Il direttore informò il comando del campo dell'accaduto. Durante il pomeriggio, rilasciai una deposizione al capitano interprete. Mi dissero che avevo fatto bene a trattenermi. Se avessi dato luogo a una rissa, nelle mie condizioni, mi sarei cacciato nei guai. Nei guai, invece, adesso, ci sarebbe andato quel maresciallo.
Qualche giorno dopo, mentre lavoravo, Frank mi disse di correre all'ostello, perché stava per arrivare il comandante del campo per sbrigare la faccenda della spinta.
Piantai il lavoro e raggiunsi l'ostello in pochi minuti che, per l'occasione, si era trasformato in una sorta di tribunale.
C'erano tre redcaps della polizia militare inglese. Il direttore della fonderia depose a favore di noi italiani. Io raccontai gli insulti subiti, dettagliatamente, mentre l'interprete traduceva. Il maresciallo ripetè la sua versione: la fuga, le busse ricevute dai carabinieri, e negò di avermi dato una spallata.
Il colonnello presente lo rimproverò, rispedendolo al corpo di provenienza dove, mi assicurò, avrebbe ricevuto una punizione esemplare.
Dopo quel giorno, non lo vidi più.

Tra le persone che ritornarono in paese ci fu anche un giovane che prese a canzonarci. Nel nostro gruppo c'era, come ho detto, Tomaselli, bergamasco. Era discreto e di poche parole. Prima di essere arruolato, seguiva lezioni di boxe e aveva anche gareggiato come amatore. Lavorava al reparto mole. Un giorno, Tomaselli fu raggiunto da una scheggia in un occhio. Mi raccontò che mentre si trovava in convalescenza, seduto davanti alla porta dell'ostello, passò proprio lì quel ragazzo che si prendeva gioco di noi italiani, così Tomaselli, all'ennesima immancabile provocazione, reagì colpendolo più volte.
Questa volta ci eravamo fatti giustizia da soli. Niente colonnelli, niente redcaps.
Per fortuna, tutto andò liscio. Le ferite riportate non erano gravi e non fece nessun rapporto.

Si stava avvicinando il sesto Natale lontano da casa. Mi chiedevo quando mi avrebbero rimpatriato. Noi italiani passammo il Natale più che altro in casa della coppia che abitava vicino al nostro ostello. Erano contenti di riempire la casa di giovani. Di nuovo il vischio, le ragazze, senza pensare al rimpatrio, almeno per qualche giorno.

Poi si tornò al lavoro. Eravamo nella seconda metà di gennaio. Direttore e caporeparto mi assegnarono il lavoro più difficile che avessi mai dovuto fare: una grande ruota, che avrebbe dovuto azionare una dinamo, da piazzare su un corso d'acqua. Il montaggio era difficoltoso, la ruota era composta da decine di pezzi. La costruii su un piano speciale, livellato, usato soltanto per montaggi di precisione. Si lavorava con il progetto sotto mano, ma sarebbe bastato un minimo errore a guastare tutto.

Quando, finalmente, la ruota venne agganciata e drizzata al centro della fonderia, potemmo ammirarla: era bellissima.

Il ritorno a casa

La ruota non era stata ancora lucidata, quando mi telefonarono dal campo: mi dovevo preparare, era arrivato il momento di partire.....dopo sei anni!!

Era l'ultimo giorno di febbraio 1946. Alle nove del mattino, Frank disse di andare all'ostello, di prepararmi, che sarebbero passati a prendermi.

Salutai tutti, alla fonderia, con l'ansia della partenza imminente.

Il direttore mi salutò con grande calore, ringraziandomi per tutto ciò che avevo fatto. Mi disse che se mi fossi trovato in difficoltà, un posto per me in fonderia l'avrebbe trovato sempre.

Impiegammo una mezz'oretta di camion (guidato da un italiano) per ritornare al campo dove ero stato deportato nel 1943. Mi misero assieme ad altri in partenza. Consumammo il pranzo in quello stesso refettorio dove avevo lavorato. Lasciammo una parte del corredo in dotazione rimanendo solo ciò che indossavamo . Io mi ero procurato una valigetta 20 x 40 e ci avevo infilato la grammatica e tante foto.

Alle nove di sera, ci ritrovammo di nuovo in piedi, di fronte alla branda, per la conta.

Al mattino fummo portati alla stazione di Penrith, distante cinque o sei chilometri dal campo.

Partito il treno, senza sapere dove ci avrebbero condotto, mi accorsi che si viaggiava verso sud. Eravamo quasi a Londra quando ci fecero scendere, a una minuscola stazione a binario unico.

Un nuovo campo (l'ennesimo), che gli inglesi avevano battezzato Piccadilly, serviva da ricovero per gli italiani da rimpatriare. Piccadilly era un campo come tutti gli altri, baracche con le stufe, brandine a castello e bagno. Il vitto era sufficiente, ma fummo presi dall'ansia. Gli inservienti al campo erano quelli che, nel 1943, avevano giurato fedeltà a Mussolini: erano sempre rimasti lì, a far vita da campo. Immaginatevi l'astio nei nostri confronti, e l'invidia, nel vederci sorridenti, rilassati e serviti (cucina e pulizia)!

Seppi in seguito che furono rimpatriati per ultimi, alla fine del 1946.

Una sera degli ultimi giorni al campo, trasgredii alle regole uscendo dalla baracca, dove alloggiavo, dopo la conta per lavare i calzini, dopo venti giorni che li indossavo.

Uno degli italiani prigionieri mi giunse improvvisamente alle spalle e mi chiese spiegazioni. Io cercai di fargli vedere cosa stavo facendo, ma lui mi intimò di tornare immediatamente in baracca, altrimenti avrebbe fatto rapporto agli inglesi e mi avrebbe fatto rinviare la partenza.
Erano sei anni che aspettavo, immaginate la mia paura! Rabbia e invidia avevano consigliato a quel mio ex commilitone di comportarsi così.

Finalmente arrivò la mattina del 25 marzo 1946.
Accompagnati da un sergente e da un soldato inglese, arrivammo a quella piccola stazione da cui eravamo scesi qualche settimana prima.
Salimmo sulla carrozza e partimmo subito.
In meno di un'ora raggiungemmo la Manica.
La ferrovia era proprio vicino alla banchina del porto di **Southampton.**
Ci fu un controllo molto severo: fummo chiamati per nome e cognome, uno dopo l'altro, e soltanto dopo l'appello si saliva sulla nave, giù in stiva (come al solito). A differenza dell'altro imbarco, quello di quando si era prigionieri, potevamo uscire in coperta quando volevamo. Fu così che potei assistere alla manovra di partenza, con il rimorchiatore che trascinò la nave al largo, poi questa accese i motori e… via, verso casa.
Quando entrammo nello **stretto di Gibilterra,** vidi le coste africane, e mi ricordai di tutte le sofferenze patite.

Arrivammo a Napoli la sera del 31 marzo ma pernottammo al largo. Anche nel 1941 avevamo visto Napoli dalla stessa angolazione, ma allora partivamo per Tripoli…
Al mattino sbarcammo.La nave ripartì.
Ciascuno a nostro turno, tutti in fila indiana, passammo davanti a funzionari della Croce Rossa che trascrivevano il nostro indirizzo, per avvisare con un telegramma le nostre famiglie del ritorno imminente.
Eravamo a casa, ma ancora prigionieri. Non potevamo allontanarci. Furono gli ultimi tre giorni di prigionia.

Ci dettero diciottomila lire: fu lì che mi resi conto della terribile svalutazione della nostra moneta. Nel 1941, prima dell'imbarco, ero andato al ristorante con altri militari, spendendo 8 lire. Ora un piatto di spaghetti ne costava 1.500.

Finalmente ci consegnarono un foglio di viaggio che, presentato alla stazione, sarebbe stato convertito in biglietto ferroviario con la destinazione di arrivo di ciascuno.

Ci intimarono di fare attenzione. Alcuni malviventi, fuori dalla stazione, promettevano agli ex prigionieri di portarli a Roma in auto, così avrebbero raggiunto le famiglie prima; in realtà, i malcapitati creduloni venivano scaricati appena fuori Napoli, e lì derubati di tutto.

Partii da Napoli con il treno delle 21 e arrivai a Roma il mattino dopo, alle 8. Il treno per Bologna sarebbe partito alle 20. La carrozza era già ferma su un binario morto: era possibile salirvi sopra, e aspettare là l'orario della partenza.

Con me c'era un certo Capucci, di Lugo; anche lui era del 1915, come me, ed era stato prigioniero nello stesso campo. Capucci aveva intenzione di salire in carrozza subito, e di aspettare là l'orario della partenza. Mi disse:

-"Appena arrivo a Lugo mi sbronzo ".

Fu così che gli lasciai in custodia la mia valigetta in cambio di un fiasco di vino, che comprai vicino alla stazione.

Poi lasciai la stazione, a piedi, partendo da piazza Esedra imboccai via Nazionale e raggiunsi piazza Venezia, dove Mussolini pronunciava i suoi discorsi davanti alla folla.

Ricordavo bene l'indirizzo di La Serra, il commilitone che ad Alston, conoscendo l'inglese più di noi, ci aveva fatto da interprete.

Erano le 11 quando raggiunsi casa sua. Mi aprì una signora sulla sessantina. Capii subito che era la mamma di Luciano. Mi presentai:

-"Sono un prigioniero di guerra. Vengo dall'Inghilterra e le porto i saluti di suoi figlio".

La donna si mise a piangere, e mi abbracciò. Dopo qualche istante di silenzio, cominciò a tempestarmi di domande.

Arrivò anche una signora giovane: la moglie del fratello, pure lui in guerra.

Le due donne mi pregarono di restare a pranzo. Dissi di no, perché l'ambiente signorile di quella casa mi intimidiva.
Girovagando per Roma, entrai in una trattoria, spendendo altre 2.500 lire.
Verso sera, tornai in stazione, salii sulla carrozza e trovai il lughese con il fiasco vuoto ma la valigia custodita.
Dopo una notte di viaggio, arrivai a Faenza, dove scesi. La stazione era stata completamente distrutta. Restava soltanto un cartello.
Incontrai un certo Baldini, di Traversara. Anche lui prigioniero di guerra in Inghilterra. Anche lui sceso alla stazione di Faenza dopo aver compiuto il mio stesso viaggio, prima sulla stessa nave e poi in un'altra carrozza dello stesso treno.
Attraversammo insieme i binari e ci portammo sulla strada, nella speranza di trovare un mezzo che ci caricasse. Dopo un'ora scarsa di attesa, si fermò una Topolino. Il conducente ci disse che ci avrebbe condotto fino a Cotignola: non ci sembrava vero, arrivare fino a pochi chilometri da casa!
L'uomo della Topolino ci chiese dove eravamo distaccati. Io gli risposi:
-"Spero di avere finito, di fare il soldato! "
Gli dissi che mancavo da casa da sei anni. Allora il conducente disse che avrebbe fatto un'eccezione e ci avrebbe portato a Bagnacavallo.
Baldini scese in piazza, io mi feci portare davanti al negozio di mio fratello. Quando entrai in bottega, mio fratello e mia cognata mi videro e cominciarono a piangere come bambini, gareggiavano per abbracciarmi. La Cleta mi stringeva, mi baciava e continuava a ripetere:
-"Berto, t cì pròpi te! "
Gianetto mi prestò una bicicletta e mi accompagnò a casa.
Percorrendo la strada di campagna dove si trovava casa mia, vidi carri armati abbandonati e in un incrocio la voragine di una bomba, ad appena cento metri da casa mia.
In cortile, mi corse incontro la mamma. Gridava soltanto il mio nome, incapace di dire altro. A pensarci, sembra ieri. Certe emozioni segnano. In casa c'erano soltanto lei e mia cognata Rosina. Il babbo era in piazza, insieme a mio fratello. Quando tornarono a

casa, si ripetè la scena: abbracci e pianti. Le nipoti, Adriana di tredici anni, e Gabriella di dieci, erano a scuola e tornarono a mezzogiorno.
A pranzo, in mezzo alla famiglia, pensai che eravamo stati fortunati. Io in prima linea per dodici mesi, loro tra le bombe e i combattimenti vicino al cortile.
Dopo essermi riposato, andai a far visita a mia sorella Adele. Suo figlio Luigi era caduto ad El Alamein. Insomma, vide tornare il fratello e non il figlio. Pianse molto, di un altro pianto, naturalmente, rispetto a quello della mia famiglia.
Passai la sera con la famiglia. Soltanto il giorno dopo andai a trovare Loredana. Quante lettere mi aveva scritto!
Qui finisce la mia esperienza di guerra, durata dal 20 aprile 1937 alla prima metà di aprile 1946.

Eravamo verso la fine degli anni Cinquanta. Mi ero sposato con Loredana ed era nata Manuela.
Si era in primavera, quando ebbi una visita inaspettata: Varani.
Quel Varani che si sbarazzò della sua macchina fotografica per le sei borracce d'acqua che contribuirono a salvarci la vita. Lo accompagnavano suo babbo e suo fratello.
Era dalla fine del 1943 che non lo vedevo. Lui era tra quelli che avevano scelto Mussolini. Ci avevano divisi senza neanche la possibilità di salutarci, il giorno di quella scelta.
Mi disse che i marines a guardia del campo tenevano una disciplina ferrea, insopportabile. Tuttavia, alla fine della guerra, era restato in Inghilterra. I primi tempi erano stati difficili, per lui. Dormiva nei cascinali, veniva sfruttato sul lavoro. Di mezzo c'era una donna, inglese per giunta ! Proprio lui che imprecava da mattina a sera contro gli inglesi. A dire il vero, era figlia di emigrati toscani.
Da quel giorno sono sempre rimasto in contatto con Varani, per i saluti di Pasqua, Natale e qualche sua visita ; l'ultima la ricevetti nel maggio 1994. Loredana era inferma, con una diagnosi che la condannava. Io portai fuori a pranzo Varani e sua moglie, lasciando per qualche ora Loredana alle cure di mia nipote.
Mia moglie ci lasciò nel febbraio seguente. Per me fu difficile. Mi ammalai di depressione e dovetti curarmi.

Mi ristabilii a Natale del 1995.

A luglio 1999, mio genero Giovanni, che conosce bene l'inglese, esaudì un mio desiderio: quello di ritornare in Inghilterra, per vedere i luoghi della mia prigionia.
Avevamo avvisato Varani, che abitava a Glasgow e ci sarebbe venuto a prendere.
Giungemmo a Londra il 19 agosto. Avevo volato per la prima volta. Era molto meglio della nave. Lì, niente mal di mare.
Arrivammo a Glasgow alle 16. All'aeroporto di Glasgow ci attendevano Varani e la moglie.
Al paesino di Varani trovammo un'accoglienza stupenda. Ci ospitò a casa sua per la cena e il pernottamento.
Il mattino seguente, Giovanni e io andammo a Glasgow in treno e visitammo le parti più belle della città.
Il giorno dopo, con Varani e la moglie, visitammo invece Edimburgo.
Il giorno dopo ancora, fu la volta di Alston.
Dopo sessant'anni, quasi nulla era cambiato.
Due impiegate dell'ufficio comunale, disponibili e cortesi, quando videro le foto che io avevo portato con me, riconobbero parecchie persone e ci informarono sul loro destino.
L'ostello era stato demolito, e al suo posto sorgeva un supermercato.
C'era ancora il pub.
Andammo a trovare Jean, la moglie di Frank, che però era morto molti anni prima.
Fu lì che tirò fuori quel servizio che gli avevamo regalato noi italiani per il suo matrimonio.
Quel giorno incontrammo altri dipendenti della fonderia.
Seppi che il direttore della fonderia era emigrato in Australia, e là aveva fatto fortuna. Sua figlia Patty ora abitava in America, ma ogni due o tre anni veniva a visitare Alston. Io avevo con me una foto di quando era bambina, e la lasciai alla cartolaia, che la conosceva, scrivendo sul retro il mio indirizzo.
Ad Alston si era ormai sparsa la voce che c'era un «italiano della fonderia».

Fui orgoglioso, incontrando tante persone, che noi italiani avessimo lasciato un buon ricordo in paese.
I tre giorni passarono velocemente e già bisognava tornare.
Salutammo Alston, la famiglia Varani e tornammo a Londra.
Visitammo la città, vidi il cambio della guardia, il ponte sul Tamigi, il parlamento e il Big Ben, Downing Street.
Tornati in Italia, all'aeroporto di Bologna, ci aspettava Manuela.
A marzo 2002, ho ricevuto una lettera spedita da Alston.
Era della bambina (ormai, una signora di sessant'anni) la cui foto avevo lasciato in cartoleria nel 1999. La bimba del pony.
Scriveva che sarebbe venuta in Italia, a Venezia, e coglieva l'occasione, se mi avesse fatto piacere, per venire a trovarmi .
Ci accordammo di incontrarci alla stazione di Bologna; accompagnato da Giovanni, mi feci riconoscere dicendo che avrebbe visto un vecchietto di novant'anni con un mazzo di fiori in mano: il suo cocchiere.
Il piano funzionò alla perfezione .
Tutta la mia famiglia, nipoti compresi, si impegnò a fondo per far sentire a suo agio «l'americana». Apprezzò molto il pranzo in casa nostra. Disse che le piaceva la cucina italiana. Scattammo molte foto ricordo. I suoi genitori erano morti. Parlò delle sue figlie, sposate a New York. Il tempo era buono, quel giorno, e ci sedemmo all'ombra di un gelso. «Che silenzio, qua, e che pace» disse Patty «mi avete fatto sentire come una Regina oggi».
Il tempo volò, si fece ora di lasciarci e la riaccompagnammo a Bologna.
Nei giorni seguenti ricevemmo due sue lettere, una indirizzata a me e l'altra a Manuela, nelle quali ancora ci ringraziava ; poi arrivò un'altra lettera nella quale descriveva con entusiasmo le bellezze artistiche di Venezia e diceva che Piazza S. Marco è la più bella del mondo.
Scrisse che le foglie appassite delle rose che le avevo donato in stazione a Bologna, le aveva messe tra le pagine di un libro, e le avrebbe così conservate gelosamente. Recentemente, ho saputo che è diventata nonna e tuttora continua fra di noi la corrispondenza .

Documentazione fotografica

PERIODO DI LEVA - 1937 - 1938

CASERMA GORIZIA - FERRARA

Adunata del Reggimento

Esercitazioni in caserma - FERRARA

Distribuzione del rancio a Travesio .

Il principe Umberto di Savoia passa in rassegna l'armata Po' prima della partenza per l'Africa - Spilimbergo .

CAMPO ESTIVO A GEMONA DEL FRIULI - 1940

In attesa dell'arrivo di Mussolini per la rassegna prima della partenza per l'Africa. - Spilimbergo .

Dopo una sosta a Padova si riprende la marcia verso Gemona del Friuli. .

CAMPO ESTIVO A GEMONA DEL FRIULI - 1940

Un momento di svago a Travesio .

Adunata per ascoltare la dichiarazione di guerra annunciata da Mussolini - Gemona .

CAMPO ESTIVO A GEMONA DEL FRIULI - 1940

Camion militare denominato "DOVUNQUE"

CAMPO ESTIVO A GEMONA DEL FRIULI - 1940

Meritato Riposo

La piramide umana

CAMPO ESTIVO A GEMONA DEL FRIULI - 1940

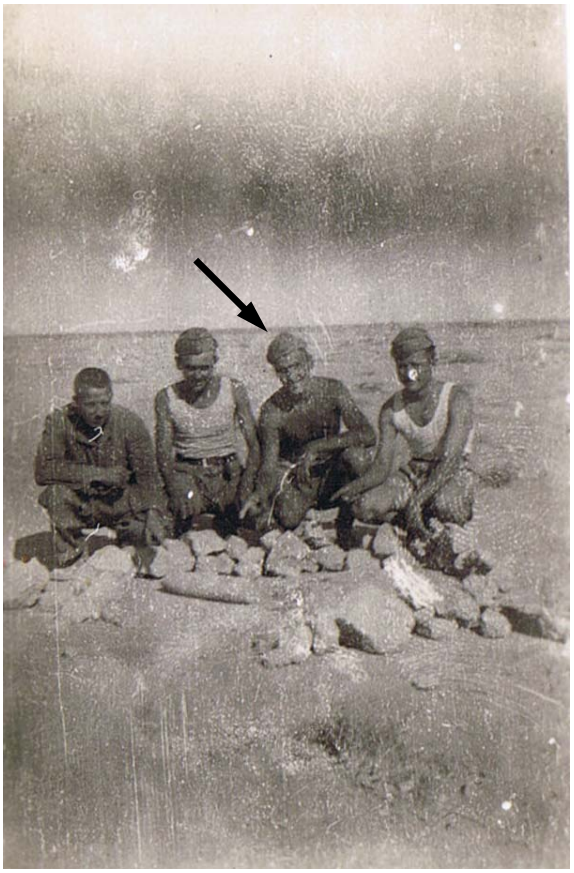
Foto con amici al campo - GEMONA

4ª Batteria del 2° Gruppo del 2° Reggimento Artiglieria CELERE .

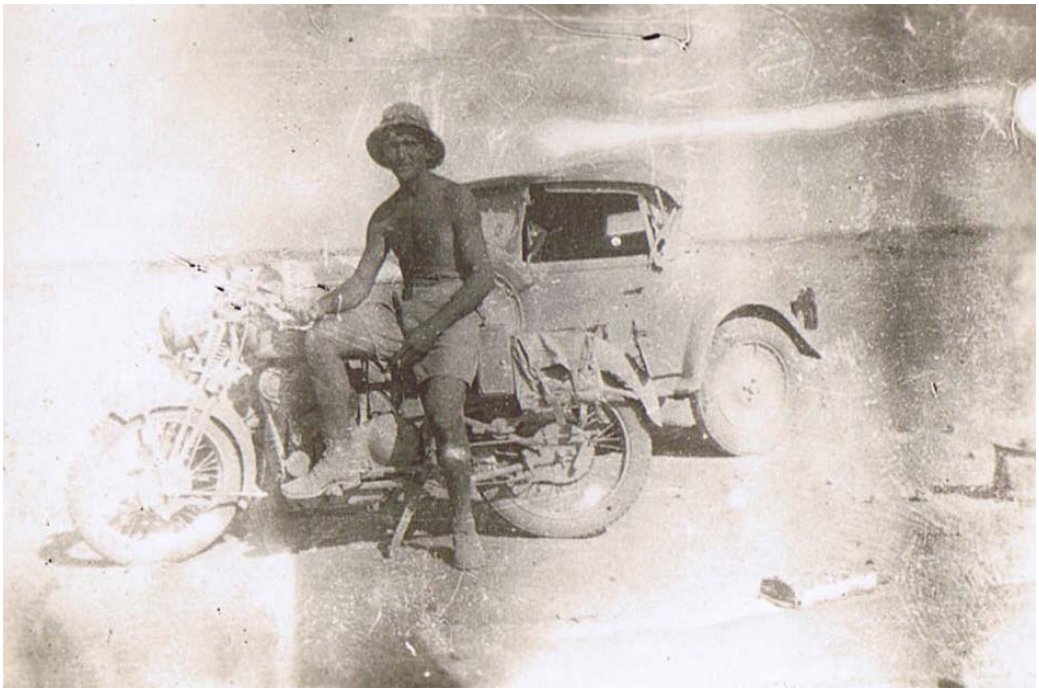
Foto di gruppo al campo - GEMONA

Adunata per assistere alla S. Messa - GEMONA

TOBRUK - 1941



Nei pressi del fortino CIRENE - 1941



In un punto di osservazione io sostengo il Comandante mentre lui prende le coordinate per aggiustare il tiro della nostra artiglieria - 1941

Io e Alberici - Deserto Sirtico - LIBIA 1942

Deserto Marmarico 1941

CIRENE – LIBIA - 1941

Deserto ai confini con Egitto e Cirenaica 1941

Tessera di prigioniero di guerra - INGHILTERRA 1942

Page 4

ENDORSEMENTS

The bearer of this Identity Document is an Italian Prisoner of War, employed on work directly connected with the War

[redacted]

ANY ENQUIRIES CONCERNING THE BEARER, HIS EMPLOYMENT OR IDENTITY, SHOULD BE ADDRESSED TO :—

If this document is lost, the finder should return it at once to the nearest Police Station

Telephone No.

Army Form W. 3485

Page 1

ITALIAN

[redacted]

Serial No. Z 045877

CONDITIONS OF ISSUE

LA CONCESSIONE DI QUESTO DOCUMENTO E SOGGETTO AI CONDIZIONI SEGUENTI

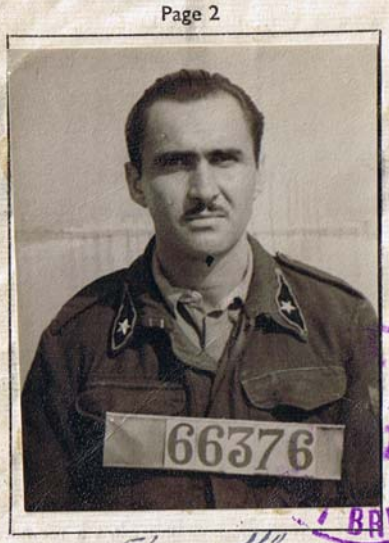
1. The bearer should memorise serial number of this document.

1. Il portatore deve imparare a memoria il numero di serie su questo documento.

2. Its loss should be reported immediately by the bearer to his Commanding Officer.

2. Il portatore deve subito avvertire il suo comandante della perdita del documento.

Page 2



Height 5' 11"

Build

Colour of Hair Black

Colour of Eyes Brown

Physical Distinguishing Marks (if any)

Signature of Bearer Tony A.

Page 3

Prisoner of War No. 66376

Army No. (Italian)

Rank (at date of issue) Capt. Mag.

Surname TONI

Christian Names Alberto

Nationality (if not Italian)

Place of Birth

Year of Birth 1915

Issued by J. Mn — Capt

At 76 P.L.B.

Date of Issue 17/8/44

Serial No. Z 045877

Army Form W. 3485

Campo di concentramento - INGHILTERRA 1942

In segheria - INGHILTERRA 1942

In segheria - INGHILTERRA 1944

Ostello nel quale alloggiavano i prigionieri e Market Cross in ALSTON - INGHILTERRA 1944

Fonderia, reparto fusione - ALSTON - INGHILTERRA 1944

Fonderia, reparto mole per rifinitura - ALSTON - INGHILTERRA 1944

Fonderia foto di gruppo uomini - ALSTON - INGHILTERRA 1944

Fonderia foto di gruppo donne - ALSTON - INGHILTERRA 1944

ALSTON - INGHILTERRA 1945

Al matrimonio di Jean - ALSTON - INGHILTERRA 1945

Il direttore della fonderia (Mr. Hunter) con la moglie e la figlia Patty - ALSTON - INGHILTERRA 1945

Patty sul pony a Alston - 1944

Incontro con JEAN RIDING nel viaggio in Inghilterra in Agosto 1999 .

Incontro con MAC MILLAN nel viaggio in Inghilterra in Agosto 1999 .

Incontro con PEGGY nel viaggio in Inghilterra in Agosto 1999 .

Incontro con VARANI nel viaggio in Inghilterra in Agosto 1999 .

Visita di Patty a casa nostra - Maggio 2006

I N D I C E

	Pag.
La leva obbligatoria	*7*
L'entrata in guerra	*19*
Il deserto	*24*
La resa italiana : comincia la prigionia inglese	*38*
Arrivo in Inghilterra	*54*
La nuova vita	*66*
Il ritorno a casa	*73*
Documentazione fotografica	*80*